

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE E  
STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Triennale* in

SCIENZE POLITICHE, RELAZIONI INTERNAZIONALI,  
DIRITTI UMANI

*L-36 classe delle lauree in SCIENZE POLITICHE E DELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI*



LA QUESTIONE DI BERLINO DURANTE I MILLE GIORNI DI PRESIDENZA  
DI JOHN FITZGERALD KENNEDY (1961-1963)

*Relatrice:* Prof.ssa ELENA CALANDRI

*Laureanda:* ELENA BASCONE  
matricola nr. 1088761

A.A. 2016-2017

*Ai berlinesi.*

# Sommario

<b>Introduzione</b>	<b>5</b>
<b>I. EXCURSUS: LA CRISI DAL 1958 AL 1961</b>	
<b>1. La fine della presidenza Eisenhower</b>	
➤ <u>La personalità di Eisenhower in politica estera</u>	11
➤ <u>L'ultimatum di Kruscev del 1958 e le reazioni degli alleati</u>	13
➤ <u>La proposta di Foster Dulles</u>	15
➤ <u>Lo 'Spirito di Camp David' e il mancato accordo con Eisenhower</u>	16
<b>2. Il punto della situazione</b>	
➤ <u>La proposta di fare di Berlino-ovest una città libera vista nel dettaglio</u>	18
➤ <u>La complessità del problema di Berlino</u>	20
<b>II. 1961: LA SVOLTA</b>	
<b>1. L'avvento di John Fitzgerald Kennedy</b>	
➤ <u>Il giuramento</u>	23
➤ <u>John Fitzgerald Kennedy: l'uomo pubblico</u>	24
➤ <u>L'atteggiamento di Kennedy verso l'Unione Sovietica</u>	26
➤ <u>La posizione di Acheson</u>	28
➤ <u>L'incontro a Vienna</u>	29
➤ <u>Le conseguenze dell'incontro</u>	32
<b>2. La crisi raggiunge l'apice</b>	
➤ <u>13/14 agosto, viene eretto il muro</u>	33
➤ <u>27 ottobre, il mancato scontro a Checkpoint Charlie</u>	35

### III. 1962: DUE CRISI INCROCIATE

#### 1. Kennedy e la crisi di Cuba

- Le premesse 43
- L'atteggiamento di Kennedy 44
- Kruscev e Castro 46

#### 2. La crisi

- I tredici giorni 47

#### 3. Cuba e Berlino: due crisi lontane ma vicine?

- L'epilogo: il dialogo fra i due leader 53
- Due crisi e due presidenti 54
- La figura di Robert Kennedy 55
- Berlino, il vero culmine della guerra fredda 56

### IV. 1963: LA SITUAZIONE SI STABILIZZA

#### 1. Ritorno alla normalità

- La fine della crisi di Berlino 61
- La gestione della crisi di Berlino da parte di Kennedy vista da Adenauer 61

#### 2. Il disarmo

- Accordi preliminari 63
- Il 'Peace Speech' 65
- Il 'Partial Nuclear Test Ban Treaty' 67

#### 3. Kennedy a Berlino

- 'Ich bin ein Berliner' 68
- La 'Kennedy fever' 71

<b>4. 22 novembre 1963: l'assassinio di Kennedy</b>	
➤ <u>Un repentino cambio di presidenza</u>	73
<b>Conclusione</b>	
<b>1. Perché studiare la crisi di Berlino?</b>	<b>75</b>
<b>2. 1963 e 1987 a confronto: da <i>'Ich bin ein Berliner'</i> a <i>'Mr. Gorbacev, tear down this wall!'</i></b>	<b>77</b>
<b>3. Perché soffermarsi sulla crisi durante gli anni della presidenza Kennedy</b>	<b>79</b>
<b>4. Osservazioni</b>	<b>80</b>
<b>Bibliografia</b>	<b>81</b>



# La questione di Berlino durante i mille giorni di presidenza di John Fitzgerald Kennedy (1961-1963)

## Introduzione

La proposta di questa tesi è quella di analizzare un momento di svolta nella storia della guerra fredda, cioè la crisi di Berlino, concentrandoci sul periodo di presidenza di John Fitzgerald Kennedy.

Dopo un breve excursus circa gli avvenimenti precedenti all'insediamento di Kennedy relativi alla crisi, scoppiata nel 1958 con l'ultimatum di Kruscev, ripercorreremo nei successivi tre capitoli gli eventi degli altrettanti anni di presidenza Kennedy.

Ovviamente, per quanto la nostra analisi si concentri sulla gestione della crisi di Berlino da parte di JFK, il terzo capitolo, relativo al 1962, non potrà non riagganciarsi ad un'altra crisi, quella di Cuba, inevitabilmente legata alla prima.

Proprio la crisi di Cuba viene definita da Schlesinger come «*il momento più pericoloso nella storia dell'umanità*»<sup>1</sup>: perché allora andare a soffermarsi sulla crisi di Berlino quando la guerra fredda parrebbe trovare il proprio culmine a Cuba? A tale quesito cercheremo di rispondere nelle prossime pagine, che intendono far luce su un momento della guerra fredda stranamente molto meno studiato rispetto ad altri<sup>2</sup>, come appunto la crisi dei missili di Cuba, ma che se non spiegato a dovere rischia di rendere difficile anche la comprensione di quest'ultima, oltre che delle dinamiche successive al 1963 nelle relazioni tra est e ovest. Non dimentichiamoci infatti che è proprio Berlino con il suo muro il luogo simbolo della guerra fredda e sarà proprio a Berlino che essa avrà fine. Inoltre, bisogna ricordare che la questione di Berlino, rimasta irrisolta dal 1945, era di grande rilevanza per entrambe le superpotenze, giacché, come disse Lenin

---

<sup>1</sup> Schlesinger: prefazione a R.Kennedy, p.7.

<sup>2</sup> Trachtenberg, p.169.

parafrasando Marx: «*Chi controlla Berlino controlla la Germania, e chi controlla la Germania controlla l'Europa*»<sup>3</sup>.

Di fatto la città di Berlino-ovest nel 1958, allo scoppio della crisi, era sia la spina nel fianco della Repubblica Democratica Tedesca di Walter Ulbricht, che doveva fare i conti con una emorragia continua di cittadini (molti dei quali appartenenti all' *'intelligenza'*) che scappavano a ovest<sup>4</sup>, ma anche motivo di preoccupazione per gli alleati, poiché si trattava di un'enclave occidentale all'interno del blocco orientale e la paura che i sovietici chiudessero nuovamente gli accessi come nel 1948 non era mai passata, anzi, col tempo era aumentata, in quanto ormai un ponte aereo non sarebbe più stato sufficiente a far fronte a una simile emergenza vista la forte crescita industriale della città.<sup>5</sup> Non stupisce perciò che, a seguito dell'ultimatum di Kruscev nel novembre 1958<sup>6</sup>, la tensione tra le due superpotenze fosse salita ad alti livelli, ciononostante, il generale Eisenhower riuscì a mediare con il leader comunista durante i suoi ultimi due anni di presidenza, nella speranza di trovare una soluzione pacifica che non arriverà.

Qui allora arriviamo ad aggiungere un secondo quesito al precedente: perché occuparsi della questione di Berlino in particolare durante la presidenza Kennedy, quindi dal 1961 al 1963? Perché, sebbene l'ultimatum venga lanciato già nel 1958, è durante la presidenza di John Fitzgerald Kennedy, e non durante quella di Eisenhower, che si arriva al vero punto di svolta della crisi, e l'assetto di Berlino cambia radicalmente con un muro che cadrà solo nel 1989. Non a caso, secondo uno stratega dell'amministrazione Kennedy, William Kaufmann, che visse da vicino la crisi lavorando al Pentagono: «*Berlino è stato il momento peggiore di tutta la guerra fredda (...) in particolare dopo che il muro è stato eretto, quando i carri armati americani e sovietici erano letteralmente schierati gli uni di fronte agli altri con i fucili puntati*».<sup>7</sup>

---

<sup>3</sup> Kempe, p.xix.

<sup>4</sup> *ivi*, p.xxi.

<sup>5</sup> Romero, p.15.

<sup>6</sup> Kissinger, p.570.

<sup>7</sup> Gen. B. Scowcroft: prefazione a Kempe, p.xi.



Il mancato scontro a Checkpoint Charlie il 27 ottobre 1961 a cui allude Kaufman, avvenuto alla fine del primo anno della presidenza Kennedy, è considerato il climax della crisi di Berlino e il momento più pericoloso di tutta la guerra fredda in Europa.<sup>8</sup> Esso precede esattamente di un anno la crisi missilistica di Cuba, anticipandone anche le modalità: in entrambi i casi l'amministrazione Kennedy si preparerà ad intervenire militarmente ma, parallelamente, darà ampio spazio a negoziati che perverranno a soluzioni pacifiche, evitando così lo scontro aperto.

La differenza sostanziale tra la crisi di Berlino e quella di Cuba è la seguente: mentre a Berlino a forzare la situazione saranno anche gli alleati, i quali, specialmente dopo la nomina del generale Clay come consigliere speciale per Berlino-ovest, attueranno una politica volutamente più aggressiva nei confronti dei sovietici per dimostrare che nonostante la costruzione del muro la presenza americana rimane forte, nel caso di Cuba si tratterà di una mossa unilaterale di Kruscev, convinto della debolezza del proprio interlocutore. Da ciò deriva il fatto che, mentre a Cuba la responsabilità di non arrivare a un conflitto nucleare sarà tutta americana poiché i sovietici, lanciata la sfida, aspetteranno la contromossa degli occidentali, che per fortuna non cederanno alla provocazione, nel caso di Berlino nell'ottobre 1961 la situazione rimarrà tesa fino al ritiro dei carri armati da Checkpoint Charlie, poiché in questo caso spetta ai russi una contromossa di fronte alla dimostrazione di forza voluta dal generale Clay. Riprendendo le parole di William Kaufman: «*Mentre durante la crisi missilistica di Cuba già durante la prima settimana avevamo avuto chiari segnali che i Russi non ci avrebbero spinti al limite...a Berlino non c'era questa sensazione*».<sup>9</sup>

Paradossalmente durante la crisi di Cuba si dimostrerà più pericoloso il fronte interno che quello esterno, poiché nei famosi tredici giorni di crisi Kennedy si troverà a dover tenere testa a una maggioranza di 'Ex Comm'<sup>10</sup> favorevoli, a un intervento militare che avrebbe portato a uno scontro diretto con l'Unione Sovietica. In questo scenario, in cui Kennedy a un certo punto perderà quasi il

---

<sup>8</sup> Trauschweizer, p.205.

<sup>9</sup> Gen. B. Scowcroft: prefazione a Kempe, p.xi.

<sup>10</sup> Vedi cap.3.

controllo dei propri consiglieri, saranno proprio i sovietici a venire incontro al presidente proponendo un negoziato.<sup>11</sup>

Queste due crisi, a distanza di un anno l'una dall'altra, cambiano profondamente la politica dell'amministrazione Kennedy: se durante la campagna elettorale JFK aveva accusato la precedente amministrazione di aver indebolito la posizione americana in campo internazionale non dimostrandosi abbastanza ferma e risoluta<sup>12</sup>, e in un primo momento Kennedy aveva riposto la propria fiducia in personaggi come Clay e Acheson, entrambi veterani della prima crisi di Berlino e ideatori di politiche aggressive, dopo gli avvenimenti del 27 ottobre 1961 e i tredici giorni di crisi cubana del 1962 Kennedy arriverà alla conclusione che la posta in gioco, cioè la sicurezza non solo del proprio paese ma dell'intero pianeta, di fronte a un possibile scontro nucleare è troppo alta.

Nel giugno 1963 il presidente americano arriverà a dire nel famoso *'Peace Speech'*: «*La guerra totale non ha senso in un'epoca in cui un'unica arma nucleare possiede una forza esplosiva quasi dieci volte superiore a quella della somma di tutte le bombe sganciate dalle forze aeree alleate nella Seconda Guerra Mondiale*». <sup>13</sup> Questa affermazione non sarebbe stata pensabile per Kennedy due anni prima.

Scongiurata la catastrofe nucleare, un nuovo Kennedy si recherà a Berlino, dove andrà finalmente in scena l'ultimo atto della crisi: con il discorso *'Ich bin ein Berliner'* viene sancita simbolicamente la fine di una crisi lunga un quinquennio. Si tratta di un finale agrodolce però, perché quelle stesse parole che riempiono di speranza i cuori dei berlinesi sono anche le stesse parole che descrivono quella che ormai è diventata la realtà del muro, e che lo sarà per i successivi ventisei anni.

---

<sup>11</sup> Kennedy, p.68.

<sup>12</sup> *ivi*, p.xx.

<sup>13</sup> V. cap. 4.

In sintesi, con la presidenza Kennedy la situazione di Berlino si sblocca: la città passa da un periodo di caos ed incertezza a seguito dell'ultimatum del 1958, alla separazione interna nell'agosto del 1961, allo sfioramento dello scontro a Checkpoint Charlie nell'ottobre dello stesso anno.

Infine, nel giugno 1963, Berlino viene proclamata da Kennedy capitale del mondo libero: nel suo celebre discorso il presidente associa la parola '*berlinese*' all'aggettivo '*libero*', scandendo che «*tutti gli uomini liberi, dovunque vivano, sono cittadini di Berlino*». <sup>14</sup>

---

<sup>14</sup> *ibidem*



## I. EXCURSUS: LA CRISI DAL 1958 AL 1961

### 1. La fine della presidenza Eisenhower

#### ➤ La personalità di Eisenhower in politica estera

Nonostante il nostro focus sia la crisi di Berlino durante la presidenza di John Fitzgerald Kennedy, e dunque il lasso di tempo che va dal 1961 al 1963 in cui la politica americana interna ed estera cambia radicalmente, sarebbe impossibile analizzare quest'epoca storica senza risalire all'anno di inizio della crisi, il 1958. A quei tempi alla presidenza degli Stati Uniti d'America si trovava Dwight David Eisenhower, 'Ike', la cui elezione nel 1952 aveva rappresentato la fine di vent'anni di predominio dei democratici.

Il generale Eisenhower aveva portato gli americani alla vittoria nel Vecchio Continente e, successivamente, era stato scelto da Truman quale capo supremo delle forze armate del Patto Atlantico. Egli dunque era una personalità sicuramente diversa da quella del suo successore, John Fitzgerald Kennedy, il quale non aveva una visione altrettanto nitida delle vicende europee: così come le scelte di politica estera di Eisenhower sono assimilabili all'indole di un ex-generale esperto, fermo nelle sue convinzioni ma pronto al dialogo, ritroviamo l'indole impetuosa di un giovane deciso e coraggioso nella gestione degli affari esteri di John Fitzgerald Kennedy, specie nella risoluzione della crisi di Berlino.

Dopo la costruzione del muro infatti, JFK si affiderà alla figura del generale Clay, per il quale l'unico modo di porre un freno alle pretese di Ulbricht era quello rendere la situazione a Berlino «*imprevedibile e potenzialmente abbastanza pericolosa per Kruscev*»<sup>15</sup> e la cui gestione provocatoria di fronte alla questione degli accessi sfiorerà lo scontro al Checkpoint Charlie. Eisenhower invece fin dal primo momento aveva ripudiato un tal modo di agire stabilendo che gli americani «*non si sarebbero fatti strada a Berlino con la forza*».<sup>16</sup>

---

<sup>15</sup> William R. Smyser, FROM YALTA TO BERLIN: The Cold War Struggle over Germany (New York: St. Marin, 1999): p.170, citato in Trauschweizer p.210.

<sup>16</sup> Dwight D. Eisenhower (1959), PUBLIC PAPERS OF THE PRESIDENTS OF THE UNITED STATES, (Washington, D.C.: Office of the Federal Register, 1960): p. 196, citato in Kissinger, p. 574.

Questo perché Eisenhower aveva principalmente percepito l'ultimatum del 1958 come il tentativo da parte dei sovietici di dividere gli alleati occidentali -i quali effettivamente avevano assunto posizioni inizialmente discordi al riguardo- e aveva cercato fin da subito di creare un fronte comune americano-europeo in grado di tenere a freno le rivendicazioni di Mosca. Si trattava però di un fronte diplomatico, dato che il confronto scelto da Eisenhower con l'Unione Sovietica durante la crisi di Berlino era di tipo diplomatico, mai militare.<sup>17</sup> Kennedy, d'altro canto, partiva da un presupposto differente: era convinto che, più che dividere gli alleati, i sovietici volessero testare cosa gli americani sarebbero stati pronti a fare pur di rimanere nella capitale tedesca.<sup>18</sup> Secondo Kennedy poi, durante la presidenza Eisenhower -sotto la quale per risolvere la crisi si erano organizzati svariati summit senza giungere a nessun accordo- la posizione degli Stati Uniti rispetto all'Unione Sovietica si era indebolita.<sup>19</sup>

In virtù del diverso presupposto di partenza e dell'idea di dare un'immagine forte a livello internazionale della potenza americana, Kennedy -fin da prima del critico summit di Vienna- si interesserà alla possibilità di intraprendere azioni militari in Germania, ciò in contrasto con il suo predecessore Eisenhower, che aveva rifiutato di intervenire militarmente a Berlino preferendo cercare un accordo per via diplomatica che non compromettesse il delicato equilibrio europeo.<sup>20</sup>

Anche per quanto riguarda la Repubblica Federale Tedesca i due presidenti avranno visioni discordanti: l'idea di Eisenhower era quella di integrare il paese il più possibile nell'Alleanza Atlantica, facendolo allontanare dalle mire sovietiche. In questo senso il generale Ike vedeva in Adenauer un alleato strategico poiché la Germania doveva per prima cosa crescere economicamente e tornare ad essere una potenza nell'orbita occidentale, mentre la competizione diretta con l'Unione Sovietica era alquanto pericolosa e secondaria.<sup>21</sup> Al contrario Kennedy,

---

<sup>17</sup> Kissinger, p. 574

<sup>18</sup> Schlesinger, p.353.

<sup>19</sup> Kempe, p.xx.

<sup>20</sup> Schlesinger, p.354.

<sup>21</sup> Scarry, p.75s.

in un'ottica quasi manichea, vedeva negli Stati Uniti i difensori della libertà, i quali si sarebbero dovuti impegnare in prima linea in Europa contro il nemico che minacciava la stabilità dell'intero continente.<sup>22</sup>

➤ L'ultimatum di Kruscev del 1958 e le reazioni degli alleati

Già nel 1957, dopo il lancio dello Sputnik, primo satellite artificiale mandato in orbita attorno alla Terra, in occidente la paura del nemico sovietico era aumentata considerevolmente. Alla Casa Bianca uno dei pochi ad aver mantenuto la calma di fronte alla notizia dei progressi sovietici era stato proprio il presidente Eisenhower che, da ex-militare, sapeva distinguere tra un prototipo, quale era lo Sputnik, e un sistema missilistico operativo.<sup>23</sup>

Tuttavia a preoccupare gli americani erano anche i toni intimidatori del leader comunista Kruscev: «*Siamo fermamente convinti che si stia avvicinando il momento in cui i paesi socialisti sorpasseranno i più avanzati paesi capitalisti non solo nei ritmi di crescita, ma addirittura nel volume di produzione industriale*».<sup>24</sup>

Una simile sfida infatti avrebbe potuto generare contraccolpi anche sul piano delle relazioni internazionali: se i sovietici con lo Sputnik avevano in parte colmato il divario scientifico e militare che li separava dagli americani, allora era arrivato il momento di riequilibrare gli assetti europei e mondiali entro i quali si giocava la sfida tra le due superpotenze.<sup>25</sup>

Ovviamente il primo obiettivo di Kruscev nel suo tentativo di riequilibrio era Berlino perché, come ricorderà più avanti nelle memorie, i russi sapevano che essa era un obiettivo particolarmente sensibile per gli occidentali: «*Se vogliamo dirlo senza mezzi termini, il piede americano in Europa aveva una vescica particolarmente dolorosa: Berlino. Ogni volta che volevamo pestare i piedi agli*

---

<sup>22</sup> Kempe, p.xxii.

<sup>23</sup> Kissinger, p.570.

<sup>24</sup> Discorso al 7° congresso del partito comunista bulgaro (giugno 1958):

<https://www.cia.gov/library/readingroom/docs/CIA-RDP80B01676R002700060026-1.pdf> , p. 2.

<sup>25</sup> Kissinger, p.570.

*americani e far loro provare dolore, tutto quello che dovevamo fare era chiudere tutte le vie di comunicazione con Berlino-ovest attraverso la Repubblica Democratica Tedesca».*<sup>26</sup>

Perciò il 10 novembre 1958 Kruscev annunciò in un pubblico discorso che l'Unione Sovietica intendeva cedere il controllo dei propri accessi alla Repubblica Democratica Tedesca.

Questa scelta era motivata dal fatto che, a detta dello stesso Kruscev, se Inghilterra, Stati Uniti e Francia fossero stati davvero interessati a Berlino, da quel momento in poi sarebbero dovute scendere a patti con l'ostracizzata Repubblica Democratica Tedesca<sup>27</sup> per ogni questione concernente la capitale.<sup>28</sup> La ragione ufficiale fornita dai sovietici agli alleati fu in realtà che mentre «*la Repubblica Democratica Tedesca aveva scrupolosamente osservato quanto stabilito dal Trattato di Potsdam riguardo all'eliminazione del militarismo*» gli occidentali avevano invece «*permesso una rinascita del militarismo e imperialismo economico nella Repubblica Federale Tedesca*»<sup>29</sup>, con riferimento alla crescente importanza economica della Germania-ovest, al suo ingresso nel 1955 nella NATO e al successivo rifiuto del piano Rapacki<sup>30</sup>.

Il contenuto del discorso fu poi ripreso il 27 dello stesso mese in una nota verbale a Inghilterra, USA e Francia, nella quale si dichiarava nullo il patto delle quattro potenze vincitrici circa la spartizione di Berlino e si chiedeva la smilitarizzazione del settore occidentale e la sua trasformazione in città libera. Inoltre, Kruscev lanciava un ultimatum: se non si fosse trovato un accordo entro sei mesi, l'Unione

---

<sup>26</sup> *ivi*, p.569.

<sup>27</sup> Cardine della politica estera della RFT era la cosiddetta '*Dottrina Hallstein*', secondo cui non si dovevano intrattenere rapporti diplomatici con gli Stati che riconoscevano la RDT, con l'eccezione che confermava la regola dell'URSS. Nel 1958 Hallstein diverrà primo presidente della Commissione Europea.

<sup>28</sup> Kissinger, p.570.

<sup>29</sup> U.S. Department of State, Bureau of Public Affairs, Office of the Historian Records, *Crisis Over Berlin, American Policy: Concerning the Soviet Threats to Berlin November 1958-December 1962*, part 1, p.2: <https://www.cia.gov/library/readingroom/docs/1966-10-01.pdf> (v. anche: <https://www.cia.gov/library/readingroom/docs/StateBerlinParagraph.pdf>).

<sup>30</sup> Piano proposto dalla Polonia che prevedeva la totale denuclearizzazione dell'Europa centrale. Una successiva stesura che prevedeva anche un parziale disarmo convenzionale non verrà mai esaminata.



Sovietica avrebbe firmato un trattato di pace con la Germania-est, cui sarebbero andati il diritto di occupazione e il controllo degli accessi.<sup>31</sup>

La notizia dell'ultimatum fu presa dagli alleati occidentali in modo molto diversificato: da una parte della Manica, Macmillan si mostrava riluttante all'idea di rischiare una guerra per difendere la Germania<sup>32</sup> (ex nemico dal quale gli americani avevano dovuto salvare gli inglesi ben due volte nel corso di una sola generazione), dall'altra il generale de Gaulle preferiva invece ergersi a paladino dell'amicizia franco-tedesca e difendere le ragioni della Repubblica di Adenauer. De Gaulle era convinto che per Parigi fosse di vitale importanza che l'Unione Sovietica non dominasse Berlino, e con questa l'Europa<sup>33</sup>, in più, schierandosi a fianco di Adenauer, la Francia si poneva come guardiana dell'identità europea e, se la Germania fosse dovuta un giorno rinascere, sarebbe sicuramente stato meglio se fosse rinata europea e non sovietica.<sup>34</sup>

Si può oggi dire che questa intuizione di de Gaulle, dovuta in parte alla sua personale amicizia con Adenauer, si dimostrò assai acuta perché in quel momento il cancelliere della Germania occidentale non sentiva di poter contare su un grande supporto esterno, anzi, per Adenauer l'ultimatum di Kruscev aveva come scopo ultimo quello di isolare la Repubblica Federale Tedesca nei confronti dei propri alleati.<sup>35</sup>

#### ➤ La proposta di Foster Dulles

La posizione di Eisenhower, che costituiva l'ago della bilancia tra l'asse franco-tedesco e l'Inghilterra di Macmillan, era fin troppo equilibrata: nonostante il presidente sapesse della reale inferiorità militare sovietica che poco aveva a che fare con le provocazioni di Kruscev, la situazione era comunque tesa e nessuna

---

<sup>31</sup> Kissinger, p.570-571.

Per il testo dell'ultimatum v. *Department of State Bulletin vol.11* (1959), nr. 1021 del 19.1, pp. 81-89: <https://babel.hathitrust.org/cgi/pt?id=osu.32437010892822;view=1up;seq=87> .

<sup>32</sup> Kissinger, p.573.

<sup>33</sup> V. cit. Lenin p.6.

<sup>34</sup> Kissinger, p.575.

<sup>35</sup> *ivi*, p.572.

decisione andava presa in maniera avventata, dato che il rischio era una guerra nucleare dalla quale anche i vincitori quasi certi, cioè gli Stati Uniti, sarebbero usciti distrutti.<sup>36</sup>

Nel ricercare allora un compromesso tra la posizione di de Gaulle-Adenauer e quella di Macmillan, conoscendo i fragili equilibri del Vecchio Continente in cui aveva combattuto, il generale Eisenhower si affidò al suo segretario di stato John Foster Dulles, che propose che della questione dell'unificazione della Germania si occupassero direttamente i tedeschi piuttosto che gli alleati.

Di fatto quella di Foster Dulles più che una soluzione era un semplice passaggio di responsabilità a cui i tedeschi occidentali, per la loro storia recente, non si sentivano pronti in quanto avrebbe potuto risvegliare un certo nazionalismo.<sup>37</sup>

➤ Lo 'Spirito di Camp David' e il mancato accordo con Eisenhower

Nel maggio 1959, di fronte agli sforzi di Eisenhower per giungere ad un'intesa con i propri alleati e alla sua disponibilità a negoziare un accordo con i sovietici, il termine ultimativo dei sei mesi venne prolungato e fu indetta una conferenza a Ginevra tra le quattro potenze occupanti.<sup>38</sup> Foster Dulles morì proprio negli stessi giorni della conferenza e al suo posto vi prese parte il nuovo segretario di stato, Christian Herter.

Sebbene il vertice non avesse prodotto risultati concreti, portò comunque a un successivo incontro, questa volta solo tra Kruscev e Eisenhower, in settembre a Camp David, per continuare a discutere il problema.

La decisione di invitare Kruscev a Camp David fu presa da Eisenhower in linea con la sua convinzione che per arrivare ad un dialogo produttivo con l'Unione Sovietica bisognasse prima risolvere la questione dello status della capitale tedesca, soprattutto alla luce dell'ultimatum russo.<sup>39</sup> Il vertice di Camp David

---

<sup>36</sup> *ivi*, p.574.

<sup>37</sup> *ivi*, p.578.

<sup>38</sup> Carmichael, p. 2.

<sup>39</sup> Kissinger, p.582.

rispose dunque, come il precedente di Ginevra, all'esigenza da parte degli americani e del loro presidente di trovare un punto d' incontro tra le posizioni occidentali e le rivendicazioni sovietiche.

Camp David fu un incontro importante soprattutto dal punto di vista simbolico, poiché entrambi i capi di stato convennero sul fatto che a Berlino, come altrove, si sarebbe dovuto intervenire non con l'uso della forza, ma con mezzi pacifici attraverso il negoziato, e concordarono di riaprire il negoziato su Berlino senza più fissare un termine preciso per la conclusione<sup>40</sup>

Lo '*Spirito di Camp David*'<sup>41</sup>, ovvero il ritrovato ottimismo nel dialogo est-ovest, avrebbe dovuto caratterizzare anche il successivo summit di Parigi, programmato per maggio 1960, dove Kruscev contava di riuscire a trovare finalmente un accordo con Eisenhower, poiché a Camp David il presidente americano aveva espresso al leader comunista la volontà degli americani di non voler a rimanere «*a occupare Berlino per 50 anni*».<sup>42</sup> Ciò aveva convinto Kruscev di poter convincere gli americani in un prossimo incontro della proposta di far diventare Berlino-ovest una città libera.

Quando mancavano appena due settimane al summit di Parigi, però, un aereo spia americano U-2 venne abbattuto dai russi e ciò raggelò il clima tra le due superpotenze portando all'annullamento del vertice.

Lo storico Duroselle riporta invece un'altra teoria: secondo lui quello dell'abbattimento e del ritrovamento dell'U-2 fu solo un pretesto per Kruscev per non partecipare al summit, poiché, se dopo Camp David il leader comunista aveva per un attimo pensato di poter convincere gli occidentali della sua proposta, con il passare del tempo egli aveva capito che gli americani erano sì disposti a trovare un accordo su Berlino, ma distante dalle sue posizioni. Intuendo

---

<sup>40</sup> V. comunicato finale in *FRUS 1958-1960: vol. 9* (Berlin crisis 1959-60, Germany, Austria): doc. 16, all.2.

<sup>41</sup> Kissinger, p.582.

<sup>42</sup> Kissinger, p.580.

pertanto che dalla conferenza di Parigi non sarebbe tornato vincitore, Kruscev aveva preferito trovare una scusa per non prendervi parte.<sup>43</sup>

Durante tutta la presidenza Eisenhower, in sintesi, nonostante i numerosi tentativi di negoziazione e dialogo non vi fu nessun cambiamento circa lo status di Berlino, che rimaneva una questione irrisolta.

La situazione inizierà a evolvere velocemente solo dopo la fine della campagna elettorale Nixon/Kennedy e il cambio di amministrazione nel 1961. Per questo motivo, come dicevamo all'inizio, si è scelto di analizzare la crisi di Berlino durante l'amministrazione Kennedy.

Prima di arrivare all'insediamento di JFK, tuttavia, chiariamo ulteriormente la situazione che il futuro presidente si troverà di fronte.

## **2. Il punto della situazione**

### ➤ La proposta di fare di Berlino-ovest una città libera vista nel dettaglio

Nelle note trasmesse ai governi delle quattro potenze nel novembre del 1958<sup>44</sup>, l'URSS chiedeva di rivedere la divisione di Berlino in quattro zone di occupazione decisa nel 1945 a Potsdam e lanciava una nuova proposta, quella di rendere Berlino-ovest un territorio libero.

Kruscev durante una conferenza stampa articolava la sua iniziativa in quattro punti:

1) Status politico: l'insieme dei tre settori sarebbe dovuto diventare un'entità politica indipendente, smilitarizzata, con un parlamento autonomo, una sua costituzione e un suo sistema giuridico. Le autorità della città libera di Berlino non

---

<sup>43</sup> J. B. Duroselle, HISTORIE DIPLOMATIQUE: de 1919 à nos jours (tr. It. Roma: Ateneo, 1973): p. 600.

<sup>44</sup> Per il testo v. n. 31.

avrebbero però dovuto tollerare sul proprio territorio propaganda avversa alla Repubblica Democratica Tedesca.<sup>45</sup>

2) Garanzie: come garanzia della concessione e del mantenimento dello stato di città libera la Repubblica Democratica Tedesca avrebbe firmato un accordo con la nuova entità.<sup>46</sup>

3) Smilitarizzazione: nella città libera di Berlino sarebbe stata tollerata solo la polizia per mantenere l'ordine.<sup>47</sup>

4) Economia: Berlino-ovest avrebbe costituito un'entità economicamente indipendente dalla Repubblica Federale Tedesca, con sistema fiscale e valuta diversi.<sup>48</sup>

Palesemente i sovietici richiedevano un' *'internazionalizzazione'* molto più ampia di Berlino: nella visione di Kruscev lo status libero di Berlino sarebbe stato garantito a livello di più nazioni, tra cui le grandi potenze ed entrambe le Germanie, e anche dalle Nazioni Unite. Il programma era simile a quello stabilito per Trieste, ma mai realizzatosi.<sup>49</sup>

Tuttavia, nel caso tedesco la situazione era diversa, poiché accettare un simile ultimatum significava per gli occidentali rinunciare alle proprie truppe a Berlino, città strategica, e lasciare indifeso un pezzo di occidente di fronte a un potenziale avanzamento della Repubblica Democratica Tedesca. Inoltre l'accordo costringeva gli occidentali a trattare con la Germania orientale, e ciò avrebbe potuto portare ad un suo riconoscimento *de facto* anche da parte del blocco atlantico.

Questa, dunque, più che una proposta, pareva una provocazione per saggiare fino a che punto la tensione sarebbe salita, visto che gli americani e i loro alleati

---

<sup>45</sup> Ydit, p.86.

<sup>46</sup> *ibidem*

<sup>47</sup> *ibidem*

<sup>48</sup> *ibidem*

<sup>49</sup> *ivi*, p.87: l'epoca delle città libere di nome ma sotto mandato internazionale pareva allora volgere comunque a termine (*ivi* p. 321ss.).

non avrebbero mai lasciato Berlino in mano ai sovietici senza opporre alcuna resistenza.

Se nella prima fase della crisi Eisenhower cercherà la mediazione e un accordo, con l'arrivo di Kennedy verrà messo in chiaro l'importanza che la città di Berlino rivestiva per gli americani e il loro interesse a difenderla.

➤ La complessità del problema di Berlino

Che Berlino fosse di interesse vitale gli americani lo avevano già dimostrato nel 1948, quando, pur di non cedere il settore occidentale ai russi, gli alleati avevano avviato con un ponte aereo durato più di un anno al blocco imposto dai sovietici alla città. Nel 1958, però, Berlino-ovest ormai era diventata un grande centro industriale<sup>50</sup> e dunque un ponte aereo non sarebbe più risultato suffi-

ciente in caso di un secondo blocco come quello ventilato da Kruscev.

Il territorio rimaneva quindi estremamente vulnerabile, soprattutto perché nonostante le quattro potenze lo controllassero congiuntamente, gli accessi erano sorvegliati dai sovietici e quindi la minaccia del leader comunista si sarebbe potuta facilmente concretizzare.

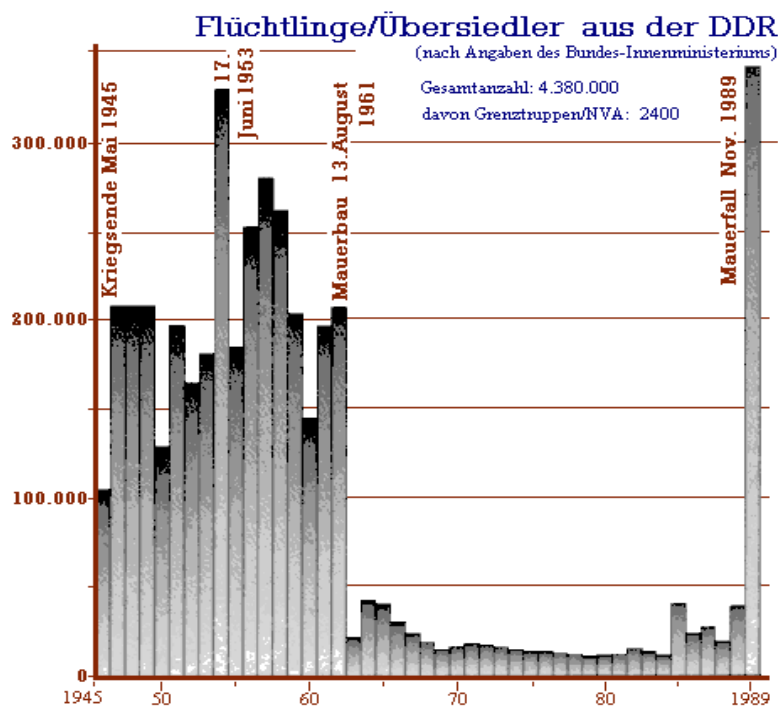
La città era quindi veramente la vescica dolorosa nel piede americano in Europa, come descriveva Kruscev, ma era anche la spina nel fianco della Repubblica Democratica Tedesca, poiché, con il passare del tempo, sempre un maggior numero di cittadini della Germania orientale sceglievano di emigrare ad ovest, attratti dalla prosperità e dalla libertà.

Passare da una all'altra Germania grazie all'enclave di Berlino occidentale era relativamente facile, in quanto bastava cambiare settore della città e richiedere il visto; si stima infatti che in questo modo tra il 1949, anno di nascita della Repubblica Democratica Tedesca, e il 1961, su una popolazione di circa 18

---

<sup>50</sup> Romero, p.150.

milioni di abitanti<sup>51</sup> con un basso coefficiente di natalità, 1,8 milioni abbiano lasciato la Germania orientale per trovare rifugio nella Repubblica Federale Tedesca. Un numero ancora più impressionante, ovvero 4 milioni, lo si ottiene se si prende in considerazione il periodo 1945-1961<sup>52</sup>.



*Immigrati dalla RDT (dati del ministero federale degli interni a Bonn). Totale: 4.380.000, di cui 2.400 della polizia di frontiera e dell'esercito. (ripreso da <http://www.laurentianum.de/rap2k/lpddrflu.htm>).*

Come possiamo notare, la situazione era particolarmente critica, e solo una soluzione radicale come quella del muro, che verrà poi presa, avrebbe potuto arginarla; va inoltre tenuto presente che coloro che fuggivano verso Berlino-ovest spesso erano parte dell'“*intelligenza*”, cioè ingegneri, scienziati, medici ecc. per cui la Repubblica Democratica Tedesca stava perdendo le risorse umane su cui aveva investito di più.<sup>53</sup>

<sup>51</sup> Nel 1955 la RDT contava 16.692.300 ab. cui andavano sommati 1.139.900 di Berlino-est (fonte: *Calendario atlante De Agostini*: 1958).

<sup>52</sup> Kempe, p.xxi.

<sup>53</sup> Scarry, p. 218.

In ultimo, passiamo ad analizzare anche la posizione della Repubblica Federale Tedesca, dove Adenauer aveva impostato la sua politica estera in un'ottica di cooperazione con gli Stati Uniti: l'accordo tacito era che se Bonn entrava nella NATO, Washington avrebbe fatto della riunificazione della Germania un punto chiave della propria politica estera nei riguardi del blocco orientale.<sup>54</sup> Tuttavia, l'ultimatum sovietico del 1958 poneva la Repubblica Federale Tedesca in una situazione di isolamento rispetto ai propri alleati e di potenziale crisi tale cooperazione, poiché, come si è visto, le reazioni occidentali di fronte alla proposta sovietica erano state differenti: de Gaulle si era mostrato leale, ma Macmillan non era disposto a rischiare una guerra per il vecchio nemico tedesco.

La posizione di Eisenhower era a metà tra quella inglese e quella francese, ma Adenauer presagiva che il 1961, anno delle elezioni americane, sarebbe stato un anno decisivo per la questione tedesca e berlinese, in particolare temeva che il nuovo presidente non sarebbe stato in grado di muoversi adeguatamente in una situazione di equilibrio così delicato.

---

<sup>54</sup> Kissinger, p. 571.



## II. 1961: LA SVOLTA

### 1. L'avvento di John Fitzgerald Kennedy

#### ➤ Il giuramento

Il passaggio dalla presidenza di Ike Eisenhower a quella di John Fitzgerald Kennedy costituì un vero e proprio cambio epocale. Esso ebbe inizio simbolicamente il 20 gennaio 1961 a Washington con l'insediamento di Kennedy, appena pochi giorni dopo il richiamo di Kruscev agli occidentali a porre fine al 'regime d'occupazione' di Berlino-ovest<sup>55</sup>.

Il nuovo Presidente nel prestare giuramento pronunciò parole emblematiche: «*Lasciate che ricominciamo da capo, ricordandoci da entrambe le parti che la civiltà non è un segno di debolezza, e che la sincerità deve sempre essere provata. Non dovremmo mai negoziare per paura, ma non dovremmo mai aver paura di negoziare*».<sup>56</sup> Ovviamente queste parole riferite al contesto internazionale di allora suonavano come un chiaro distacco rispetto alla politica del suo predecessore, più propenso a negoziare con il blocco orientale per paura, ma anche per prudenza e per conoscenza del fatto che quello europeo era un quadro estremamente complesso, variante che il giovane Kennedy non prendeva dovutamente in considerazione.

Anche nel suo primo discorso poi, non mancava il riferimento alla libertà, che sarà poi al centro del famoso discorso che Kennedy terrà a Berlino nel 1963, e nel richiamarsi a questo valore fondamentale il leader del mondo libero si rivolgeva non solo ai concittadini americani ma a tutti: «*Miei cari cittadini del mondo: non chiedetevi cosa possa fare per voi l'America, ma chiedetevi che cosa possiamo fare insieme per la libertà dell'uomo*».<sup>57</sup>

---

<sup>55</sup> Il 6 gennaio, v. Department of State, *Crisis Over Berlin...*, part. 5, p. 1: <https://www.cia.gov/library/readingroom/docs/1970-02-01b.pdf>.

<sup>56</sup> Schlesinger, p.13.

<sup>57</sup> Schlesinger, p15.

➤ John Fitzgerald Kennedy: l'uomo pubblico

Dal discorso di insediamento si capisce moltissimo del personaggio di JFK, tutt'ora il presidente più amato dagli americani per la sua indole carismatica e visionaria, che si scontrò in campo internazionale con le rivendicazioni di un leader molto più realista come Kruscev, e internamente con un establishment a cui il giovane bostoniano non era poi del tutto gradito date le idee a volte fin troppo progressiste (sarà proprio lui ad assestare un duro colpo alla segregazione razziale al Sud proponendo alla vigilia della morte il '*Civil Right Act*'<sup>58</sup>).

Kennedy come uomo pubblico si potrebbe descrivere con tre aggettivi: moderno, coraggioso e intellettuale.

Moderno per il suo essere giovane, vitale e ottimista. L'ottimismo e la fiducia nel futuro erano in parte virtù proprie di John Fitzgerald Kennedy e in parte caratteristiche di un'intera generazione che lui rappresentava: quella che era sopravvissuta all'orrore della Seconda Guerra Mondiale e che ora sognava un avvenire migliore.

In '*Di qua dal Paradiso*', opera del 1920, Scott Fitzgerald descrive la storia di Amory Blaine, un giovane medio-borghese appartenente ad una famiglia irlandese cattolica proprio come JFK, ma nato nel 1896. La vita di Amory viene però sconvolta dallo scoppio del primo conflitto mondiale, che porterà lui e i suoi contemporanei alla totale disillusione e all'accorgersi che ormai «*tutti gli dei erano morti, tutte le guerre combattute, tutte le fedi umane scosse...*»<sup>59</sup>

Per la generazione di Kennedy, invece, il percorso era stato inverso: JFK era nato appena dopo la fine della Prima Guerra Mondiale, era cresciuto durante la Grande Depressione e aveva visto l'avvento di Fascismo e Nazismo e, in ultimo, era stato chiamato poco più che ventenne a combattere una nuova Guerra Mondiale. Kennedy e i suoi coetanei dunque sapevano che un Dio c'era se

---

<sup>58</sup> <https://www.jfklibrary.org/Asset-Viewer/Archives/JFKWHA-194-001.aspx>.

<sup>59</sup> F.S. Fitzgerald, *THE SIDE OF PARADISE* (New York: Scribner, 1920): explicit.

l'umanità era riuscita a trovare la forza di uscire da una delle pagine più buie della sua storia e non avevano intenzione di rinunciare a combattere per un futuro migliore.

Se si trattava di combattere poi Kennedy era un uomo estremamente coraggioso: così come avrebbe dimostrato grande audacia nel difendere i propri ideali tanto in politica interna, arrivando ad essere addirittura ucciso, quanto e in politica estera, arrivando sia a Berlino che a Cuba a pochissima distanza dallo scontro coi sovietici, altrettanto aveva fatto JFK in guerra.

Durante la guerra nel Pacifico Jack, come veniva soprannominato, si era distinto per aver eroicamente salvato tre suoi uomini quando, nell'agosto del 1943, il cacciatorpediniere giapponese 'Amagiri' aveva spaccato in due la motosilurante PT-109 su cui si trovava.<sup>60</sup> In quella circostanza erano risaltate le qualità di leadership di JFK, che aveva fin da subito preso in mano la situazione mostrando grande capacità nel rimanere calmo anche nei momenti più tragici, nonché di porre i bisogni altrui davanti ai propri, in quanto nel salvare i tre uomini il futuro Presidente comprometterà definitivamente la sua già debole colonna vertebrale.

Infine, Kennedy era un uomo di grande cultura, laureato a Harvard e fanatico lettore, in grado di leggere 1 200 parole al minuto. Questo, come il suo coraggio nell'affrontare scelte rischiose, sono entrambi fattori legati all'ambiente culturale in cui era cresciuto, cioè quello irlandese-cattolico.<sup>61</sup>

Oggi, dopo aver visto un afro-americano come Barack Obama diventare presidente degli Stati Uniti, a confronto il fatto che i Kennedy fosse il primo presidente cattolico può non sembrarci un evento di rottura, ma di fatto negli anni '60 lo era senz'altro. Come ci ricorda Alexis de Tocqueville, in 'La Democrazia in America', è la religione che ha dato vita alla società anglo-americana; tuttavia la religione alla base della società americana non è quella cattolica, ma quella protestante dei Padri Pellegrini.

---

<sup>60</sup> Schlesinger, p.86.

<sup>61</sup> *Ivi*, p.104.

Anche la famiglia Kennedy, nonostante sia tutt'ora la *'Royal Family'* americana, all'epoca dell'elezione di John rimaneva estranea all'élite *'WASP'* (White Anglosaxon Protestant) in quanto né anglosassone né protestante e, proprio per questo, non parte di un establishment che aveva da sempre governato il paese.

Il biennio Kennedy rimarrà indelebile nella storia americana nazionale per il *'sogno'* che il egli rappresenterà: quello di un paese coraggioso e progressista come il suo presidente, ma soprattutto quello di uno stato in cui la libertà, valore americano per eccellenza, è accessibile per la prima volta a tutti, anche a categorie come gli afro-americani che prima erano ancora sottoposti a leggi razziali.

A livello internazionale, Kennedy risulterà paradossalmente paladino della libertà anche in una Berlino cinta dal muro, eretto in seguito al mancato accordo sovietico-americano, quando nel 1963 vi terrà il suo discorso più famoso.

Tuttavia, nel combattere per la libertà, sarà lo stesso Kennedy il primo a rimanerne privato dato che il suo sogno finirà bruscamente col suo assassinio in un attentato su cui non si è ancora fatta chiarezza, ma dovuto probabilmente, più che alle ire di un pazzo come Lee Harvey Oswald, indicato inizialmente come responsabile, alle decisioni scomode che il presidente aveva preso minando gli interessi di svariati gruppi influenti dell'establishment statunitense.<sup>62</sup>

#### ➤ L'atteggiamento di Kennedy verso l'Unione Sovietica

L'atteggiamento di Kennedy verso l'Unione Sovietica avrà due volti: se da un lato egli non intendeva dare un'immagine debole degli Stati Uniti in campo internazionale e dunque non si dimostrava pronto a cedere di fronte alle provocazioni avversarie, per il timore che un'eventuale caduta di fiducia nell'America si potesse ripercuotere in altre zone del mondo e innescare un processo di disgregazione e arretramento dell'occidente<sup>63</sup>, dall'altra JFK si

---

<sup>62</sup> J.W. Douglass, JFK AND THE UNSPEAKABLE: why he died and why it matters (Maryknoll, Orbis s, 2008).

<sup>63</sup> Romero, p.154.

mostrerà nello stesso tempo disponibile al dialogo con i sovietici, con i quali lo lascerà sempre aperto anche a margine di dimostrazioni di forza come quella di Checkpoint Charlie<sup>64</sup> o durante i giorni più drammatici della crisi di Cuba.<sup>65</sup>

Kennedy vedeva Berlino come «*il grande test del coraggio e della volontà dell'occidente*»<sup>66</sup> e era deciso, anche e soprattutto dopo la costruzione del muro, a far sentire forte la presenza americana nella città. Tuttavia, questo test di volontà non si sarebbe dovuto spingere oltre la sottile linea che separava il confronto con l'Unione Sovietica e la guerra nucleare, perciò a lato delle dimostrazioni militari a Berlino culminate con il mancato scontro a Checkpoint Charlie, JFK lasciò sempre aperte anche le negoziazioni diplomatiche.

Lo stesso avverrà un anno dopo durante la crisi di Cuba, quando la soluzione pacifica verrà trovata anche qui grazie a negoziati.<sup>67</sup>

In generale, Kennedy voleva dare al paese una nuova immagine rispetto all'amministrazione precedente, tacciata di un atteggiamento debole verso l'avversario sovietico e in particolare riguardo la questione centrale di Berlino, ma questo piano andava portato avanti con estrema cautela poiché il rischio era quello dello scontro diretto.

Infatti, dopo gli avvenimenti di Checkpoint Charlie e la successiva crisi di Cuba, Kennedy si renderà conto che il rischio era troppo elevato<sup>68</sup> e arriverà alla conclusione che il tipo di pace che serve al mondo «*Non una 'Pax Americana', imposta al mondo dalle armi da guerra degli Stati Uniti. Non la pace della tomba o la sicurezza dello schiavo*»<sup>69</sup>, ma «*la pace vera, il tipo di pace che rende la vita sulla terra degna di essere vissuta, che permette agli uomini e alle nazioni di crescere, di sperare e di costruire una vita migliore per i loro figli*».<sup>70</sup>

---

<sup>64</sup> FRUS 14: doc. 196.

<sup>65</sup> Douglass, p.242.

<sup>66</sup> Romero, p.155.

<sup>67</sup> Douglass, p.242.

<sup>68</sup> Schlesinger, p.769.

<sup>69</sup> V.cap.4.

<sup>70</sup> *ibidem*

➤ La posizione di Acheson

Nell'aprile 1961, quando il primo ministro inglese Harold Macmillan si recò a Washington in visita dal nuovo presidente, una delle questioni che vennero discusse fu l'irrisolta questione di Berlino.

All'incontro con Macmillan non partecipò però solo Kennedy, ma anche il suo consigliere Dean Acheson, segretario di stato durante la prima crisi di Berlino che aveva una visione quanto mai chiara della vicenda della capitale tedesca: Berlino e la Germania erano di importanza vitale per l'occidente e, cedere sulla prima, significava perdere la seconda. In particolare, per Acheson la proposta sovietica di smilitarizzare Berlino rendendola una città libera non incontrava gli interessi degli alleati, ma era piuttosto una provocazione alla quale si sarebbe dovuto rispondere dimostrando con assoluta fermezza la volontà di rimanere in quei territori.<sup>71</sup>

Vista la persona, non sorprende dunque che Acheson al quel vertice non prendesse nemmeno in considerazione le soluzioni diplomatiche e passasse subito a discutere con Kennedy e Macmillan un ventaglio di possibili opzioni militari, le quali avrebbero sicuramente reso noto ai russi che l'interesse americano a mantenere aperti gli accessi a Berlino era maggiore del loro interesse a chiuderli.<sup>72</sup>

La risposta inglese alle affermazioni di Acheson fu più pacata: per il primo ministro britannico e anche per il suo ministro degli affari esteri, Lord Home, l'essenziale rimaneva trattare per riuscire a risolvere quella che per il momento era ancora una crisi politica e non militare.

Inoltre l'atteggiamento americano pareva agli inglesi troppo aggressivo e poco costruttivo, dato che si rifiutava la possibilità di dialogare coi sovietici. Al che

---

<sup>71</sup> V. *FRUS 14*: doc. 49, cosiddetto 2° memorandum Acheson su Berlino, di poco successivo al summit di Vienna.

<sup>72</sup> *ibidem*

Acheson replicò freddamente che il basso profilo mantenuto dagli occidentali non aveva prodotto grandi risultati fino a quel momento.<sup>73</sup>

La tesi di Acheson era semplice: Berlino era un pretesto da parte dei sovietici per testare la resistenza degli americani, se questi si fossero dimostrati deboli e accondiscendenti i russi ne avrebbero tratto vantaggio successivamente. Questa idea venne sposata da Kennedy il quale nel giugno 1961 si sarebbe recato a Vienna ad incontrare Kruscev: durante il summit il nuovo presidente avrebbe messo in luce il volto coraggioso e risoluto dell'occidente.

A Vienna sarebbero cambiate le sorti di Berlino, fino a quel momento rimaste in sospeso, ma, come abbiamo potuto vedere, la strategia di Kennedy, consigliato da Acheson, si era dimostrata ferma e assai combattiva.

#### ➤ L'incontro di Vienna

A Vienna perciò Kennedy si avviava disposto a difendere strenuamente le posizioni occidentali, convinto che *«la volontà di intensificare la crisi di Berlino da parte degli Stati Uniti prima di quanto i sovietici se lo aspettassero, accompagnata da drastiche misure circa gli armamenti»*<sup>74</sup> sarebbe stata sufficiente a mantenere la posizione degli alleati nella capitale, come sosteneva Acheson.

Kennedy però non era l'unico protagonista del Summit perché anche Kruscev era arrivato a Vienna per nulla disposto a cedere di fronte al neopresidente.

Un retroscena circa la preparazione del summit può far capire lo spirito di rivalità con cui entrambi i leader vi si recarono: la popolarità di Kennedy nazionale e internazionale a pochi mesi dalla sua elezione era in forte crescita, perfino a Vienna JFK si preparava ad un arrivo da celebrità e pianificava una parata in limousine al suo arrivo in aeroporto. Kruscev, che non solo non subiva il fascino del presidente giovane e moderno, ma non ne capiva nemmeno i modi, si era

---

<sup>73</sup> *ivi*: doc. 14, dove si cita pure la redazione in quei giorni di un 1° memorandum Acheson.

<sup>74</sup> H. Biermann, JOHN F. KENNEDY UND DER KALTE KRIEG (Paderborn: Schöningh, 1997) p.124: citato in Wilke.

opposto a questa parata e il risultato era stato che il numero delle macchine e delle bandiere americane preparate per la sfilata era aumentato a ogni sua obiezione al riguardo. Il clima era di sfida aperta.<sup>75</sup>

All'incontro sono state date diverse definizioni: il diplomatico americano in servizio in Austria William Lloyd Stearman tenne una conferenza riguardo al summit chiamandola *'Little boy blues meets Al Capone'*, mentre Macmillan disse che il disastro di Kennedy fu paragonabile a quello di qualcuno che incontrava Napoleone *«all'apice del suo potere per la prima volta»*.<sup>76</sup> Infatti il leader sovietico non si era lasciato intimidire dall'atteggiamento volutamente spavaldo di JFK, al contrario, era convinto che egli fosse in realtà piuttosto debole dopo l'errore della Baia dei Porci.

Kennedy aveva dimenticato che Kruscev dalla sua aveva una lunga esperienza, mentre il suo essere giovane e inesperto poteva rivelarsi a tratti un grave difetto. Nelle conversazioni pre-summit l'ambasciatore americano Thompson aveva sconsigliato JFK di intraprendere discussioni di carattere ideologico con Kruscev, comunista di lungo corso e dalla grande capacità dialettica, ma il presidente non aveva dato ascolto. Pertanto si era posto da solo in una posizione svantaggiata rispetto ad un interlocutore che, non solo aveva brillato nella conversazione circa il socialismo, ma aveva poi approfittato per ricordare a Kennedy quanto appena avvenuto a Cuba:

*Una mera manciata di persone, guidate da Fidel Castro, ha rovesciato il regime di Batista a causa della sua natura oppressiva. Durante la lotta di Castro contro Batista gli americani capitalisti hanno supportato Batista, ed è per questo che la rabbia del popolo cubano si è rivolta contro gli Stati Uniti. La decisione del presidente di organizzare uno sbarco a Cuba ha solo rafforzato la posizione di Castro.*<sup>77</sup>

Con queste parole Kruscev sanciva la sua superiorità rispetto a Kennedy a Vienna, rimarcando l'errore dell'amministrazione americana a Cuba e inoltre

---

<sup>75</sup> Kempe, p.221.

<sup>76</sup> Rolf Steininger, BERLINKRISE UND MAUERBAU: 1958 bis 1963, 4a. ed. (München: Olzog, 2009), p.195: citato in Wilke.

<sup>77</sup> FRUS 5: doc. 85.



aggiungendo: «*Castro non è un comunista, ma le politiche americane possono renderlo tale*». <sup>78</sup>

Quindi, quando si giunse a parlare di Berlino, il disastro fu totale: Kruscev, incapace di trovare un punto d'incontro con il nuovo presidente americano e incoraggiato dalla sua incapacità di reggere il dibattito, lanciò all'occidente un nuovo ultimatum, l' '*Ultimatum di Vienna*'.

Nel memorandum che il leader sovietico consegnò a JFK si leggeva che, entro sei mesi, bisognava «*eliminare le tracce della Seconda Guerra Mondiale in Europa*<sup>79</sup>», a partire da Berlino. Circa la questione della capitale tedesca il memorandum riportava:

*Il trattato di pace definirà in particolare lo status di Berlino-est quale città libera che l'Unione Sovietica, così come gli altri stati parte del trattato, si impegna a rispettare; verranno anche prese misure per assicurarsi che tale status venga rispettato dagli altri paesi. Ciò significherà la fine del regime di occupazione che vige attualmente a Berlino-ovest, tutte le relative implicazioni. Specialmente questioni riguardanti l'utilizzo di mezzi di comunicazione via terra, acqua o aria attraverso i territori della Repubblica Democratica Tedesca dovranno essere sottoposte ad approvazione della RDT. Quest'ultimo è un diritto che spetta per natura alla Repubblica Democratica Tedesca poiché il controllo di tali mezzi di comunicazione è un diritto inalienabile di ogni stato sovrano.*<sup>80</sup>

Il risultato della conferenza quindi non fu altro che quello di portare la tensione tra le due parti a livelli che nemmeno allo scoppio della crisi nel 1958 erano stati raggiunti poiché, i modi risoluti di Kennedy che, secondo lui e le teorie di Acheson avrebbero dovuto provocare una retromarcia dei sovietici circa le loro rivendicazioni su Berlino, risultarono invece a Kruscev oltraggiosi e il leader sovietico si mostrò pronto a cogliere la sfida, proponendo un ultimatum ancora più inaccettabile per gli alleati del precedente.

---

<sup>78</sup> *Ibidem*.

<sup>79</sup> Soviet Aid Memoire of June 4, in *Department of State Bulletin, vol 45*(1961), nr.1149 del 3.7, pp.22-24: <https://babel.hathitrust.org/cgi/pt?id=mdp.39015077198953;view=1up;seq=22>.

<sup>80</sup> *ibidem*

Se l'amministrazione Kennedy poi non era disposta a cedere sulla capitale tedesca, tanto meno lo era Kruscev nell'estate del 1961 dato che dal 17 al 31 ottobre dello stesso anno si sarebbe tenuto il XXII Congresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica (PCUS) e il punto centrale su cui si sarebbe giudicato l'operato di Kruscev come leader sarebbe stato proprio la sua capacità di gestire la crisi di Berlino a cui era legata la crisi della Repubblica Democratica Tedesca di Ulbricht, che, come si è detto, si trovava ad affrontare l'emergenza dei profughi che giornalmente fuggivano a ovest. Quella di Berlino quindi era per Kruscev anche una questione personale.

Dati i forti interessi di entrambi, Kruscev e Kennedy, e la loro volontà di non cedere, anzi, di dimostrarsi più forti dell'avversario in Germania, non sorprende che la capitale tedesca fosse ormai il «*posto più pericoloso sulla faccia della Terra*».<sup>81</sup>

➤ Le conseguenze dell'incontro

La risposta delle potenze occidentali all' *'Ultimatum di Vienna'* non si fece attendere: gli alleati si affrettarono subito a chiarire che non sarebbe stato possibile in alcun modo abrogare con un semplice atto unilaterale i loro diritti e le loro responsabilità in quanto potenze occupanti a Berlino-ovest, né tanto meno chiuderne gli accessi. Con questa risposta data dagli occidentali alla provocazione di Kruscev, il dibattito circa la questione di Berlino perdeva i toni della negoziazione che aveva precedentemente assunto e si profilava sempre di più come uno scontro.

Il summit di Vienna aveva sancito la fine della cooperazione tra Stati Uniti e URSS durante la presidenza Eisenhower per trovare una soluzione alla divisione di Berlino, risultata però vana, e segnava una ritrovata conflittualità tra le due superpotenze.

---

<sup>81</sup> Così Kruscev durante il summit di Vienna, v. *FRUS.5*: doc. 87.

Kruscev aveva deciso di alzare i toni con un secondo ultimatum ancora meno credibile del primo, ma questa volta la sua controparte non era il generale Eisenhower, ma il giovane Kennedy, il quale dopo Vienna si era convinto ancor più profondamente dell'impossibilità di collaborare con i sovietici e del fatto che forse, la divisione fosse l'unica soluzione possibile.

## 2. La crisi raggiunge l'apice

### ➤ 13/14 agosto, viene eretto il muro

Ad aggravare la crisi diplomatica, nell'estate del 1961, si aggiungeva anche il presidente della Repubblica Democratica Tedesca Walter Ulbricht, che continuava a fare forti pressioni su Kruscev affinché trovasse una soluzione al problema dei transfughi che continuavano a fuggire in massa dalla Germania-est attraverso Berlino.

Intanto ad inizio agosto i ministri degli esteri americano, francese inglese e tedesco occidentale si erano incontrati per discutere gli aspetti «*diplomatici, propagandistici e militari del problema di Berlino*<sup>82</sup>»; lo scopo era quello di trovare una strategia comune «*per rispondere a ogni minaccia di chiusura degli accessi a Berlino-ovest e in particolare dissuadere i sovietici dal firmare un trattato di pace con la Repubblica Democratica Tedesca che prevedesse una simile conseguenza*».<sup>83</sup>

Da parte sovietica però la tensione rimaneva alta: Kruscev continuava a ribadire che, se le gli occidentali si fossero rifiutati di firmare un trattato di pace per risolvere la questione tedesca, l'URSS ne avrebbe firmato separatamente uno

---

<sup>82</sup> Department of State, *Crisis over Berlin...cit.*, part 5, p. 51.  
<https://www.cia.gov/library/readingroom/docs/1970-02-01b.pdf>

<sup>83</sup> *ibidem* (per un resoconto completo del summit tenutosi a Parigi dal 4 al 9 agosto v. *FRUS 14*: doc. 94-102).

con la Repubblica Democratica Tedesca<sup>84</sup>, dato che, secondo il leader sovietico, anche se le potenze occidentali continuavano a rifiutare un trattato di pace, il problema andava comunque risolto con o senza di loro.<sup>85</sup>

Tutto questo però si inseriva nel contesto della continua perdita di cittadini da parte della Repubblica Democratica Tedesca: all'inizio di agosto ne fuggivano in Germania occidentale mediamente 1 500 al giorno, quasi esclusivamente passando da un settore all'altro dell'ex-capitale, ma l'11 agosto 1961 addirittura 2 290 persone riuscirono a scappare verso la libertà che, da un giorno all'altro, diventò pressoché impossibile da raggiungere.

Nella notte tra il 13 e il 14 agosto infatti Ulbricht diede ordine di chiudere i confini e di erigere il muro, come poi spiegherà Kruscev nelle sue memorie, il problema dei profughi che stava dietro quella decisione era diventato per la Repubblica Democratica Tedesca insostenibile:

*La Repubblica Democratica Tedesca doveva fare i conti con un nemico economicamente molto potente e che pertanto aveva molta presa sui cittadini della RDT (...) la perdita di cittadini che ne risultava stava creando una situazione disastrosa nella RDT, che soffriva già di mancanza di manovalanza, per non menzionare i lavoratori specializzati. Se le cose fossero continuate così ancora a lungo non so cosa sarebbe successo.<sup>86</sup>*

In una sola notte la polizia e i militari tedeschi-orientali e sovietici riuscirono a isolare completamente il settore occidentale di Berlino dal paese che lo circondava con una barriera di filo spinato che, in capo a pochi giorni, sarebbe diventata il muro di Berlino.

---

<sup>84</sup> Nota verbale sovietica agli USA del 3 agosto 1961 in U.S. Department of State, *Documents on Germany: 1944-1985*, pp. 766-769:

<https://babel.hathitrust.org/cgi/pt?id=uc1.31210006132573;view=1up;seq=804> .

<sup>85</sup> Department of State, *Crisis over Berlin...cit.*, part 6, p.73:

<https://www.cia.gov/library/readingroom/docs/1970-04-01.pdf> .

<sup>86</sup> Citato da Kempe, p.323.

Le barricate correvano per 97 miglia lungo i tre settori occidentali e 27 miglia attraverso Berlino, tagliandola a metà.<sup>87</sup>



*Il percorso seguito dal muro di Berlino (1961-1989) che isolava il settore occidentale dalla Repubblica Democratica Tedesca e dal settore orientale della capitale. (fonte: <https://static.independent.co.uk/s3fs-public/thumbnails/image/2014/11/07/11/Berlin%20wall%20map.jpg> ).*

Inoltre l'esercito sovietico posizionò nei paraggi della città tre divisioni per scoraggiare qualsiasi interferenza occidentale e qualsiasi rivolta da parte dei cittadini.

➤ 27 ottobre, il mancato scontro al Checkpoint Charlie

In risposta, già a fine agosto Kennedy aveva platealmente richiamato in servizio 148.000 soldati americani.<sup>88</sup>

La situazione con l'innalzamento del muro non si era calmata, anzi, sembrava peggiorare di giorno in giorno dati i frequenti incidenti alla frontiera, in particolare a Checkpoint Alpha e a Checkpoint Bravo, dove gli ufficiali sovietici si mostravano sempre più restii a consentire il passaggio a Berlino orientale alle forze americane.

Nel frattempo, con l'avvicinarsi del Congresso del Partito Comunista di ottobre, i leader sovietici erano decisi a mostrare quanto fosse importante Berlino per loro

---

<sup>87</sup> Carmichael, p. 4.

<sup>88</sup> *ibidem*.

e quindi ai controlli sempre più serrati lungo i Checkpoint aggiungevano ripetute minacce di chiudere anche i collegamenti aerei.<sup>89</sup>

E fu così che proprio mentre al Cremlino si teneva il XXII Congresso del PCUS che a Berlino, nonostante la costruzione del muro avvenuta due mesi prima, la crisi degenerò implacabilmente.

Il 22 ottobre 1961 Edwin Allan Lightner Jr., numero due della missione americana a Berlino-ovest, venne bloccato per un controllo dai tedeschi orientali a Checkpoint Charlie mentre si stava recando a Berlino-est<sup>90</sup>. L'auto di Lightner, però, non poteva essere fermata in quanto recava le insegne di rappresentante di una potenza occupante. Questa vicenda era solo l'ultima di una lunga serie di diverbi avvenuti lungo il confine dopo la costruzione del muro tra le truppe sovietiche e gli alleati, ma in questo caso l'azione dei militari sovietici e della Germania-est aveva palesemente violato gli accordi presi alla Conferenza di Potsdam nel 1945, che prevedevano che Berlino fosse gestita congiuntamente da tutte e quattro le potenze occupanti:

*1-In applicazione dell'accordo circa l'organizzazione del controllo in Germania il potere supremo in Germania sarà esercitato, tenendo conto delle istruzioni ricevute dai loro rispettivi governi, dai comandanti in capo delle armate americana, britannica, sovietica e francese, ciascuno per la propria zona d'occupazione, e per le questioni concernenti la Germania nel suo insieme, collettivamente dagli stessi comandanti in capo, in quanto membri del consiglio di controllo.<sup>91</sup>*

In base a ciò, fin dal 1945 agli americani era sempre stato garantito il diritto di accesso a Berlino-est senza la richiesta di nessuna documentazione; inoltre, dato che da parte degli alleati non c'era stato il riconoscimento della Repubblica Democratica Tedesca, la pretesa avanzata con la costruzione del muro di presentare permessi di passaggio per varcare la frontiera con la capitale della

---

<sup>89</sup> *ivi*, p. 5

<sup>90</sup> Trauschweizer, p.214.

<sup>91</sup> Accordi di Potsdam (17 luglio-2 agosto 1945), *I Principi per regolare il trattamento della Germania nel periodo iniziale di controllo, A-Principi politici*: [http://avalon.law.yale.edu/20th\\_century/decade17.asp](http://avalon.law.yale.edu/20th_century/decade17.asp).

Germania-est poneva l'amministrazione Kennedy in una posizione particolarmente scomoda.

Di fronte a questa violazione il generale Lucius Clay, anch'egli veterano della prima crisi di Berlino e che a settembre era diventato consigliere speciale per Berlino-ovest, decise che era arrivato il momento di prendere provvedimenti e così, i giorni successivi al 22 ottobre, schierò a Checkpoint Charlie in Friedrichstrasse truppe americane pronte a fronteggiare quelle russe.

La visione di Lucius Clay, oggi viene ampiamente criticata poiché è vista come inutilmente provocatoria in un contesto già molto delicato come quello di Berlino, era simile a quella di Acheson: egli era convinto che per far giungere la crisi di Berlino finalmente ad una conclusione bisognasse farla diventare «*imprevedibile e potenzialmente abbastanza pericolosa per Kruscev e Koniev [comandante delle forze sovietiche schierate in territorio tedesco] affinché ponessero un freno a Ulbricht*».<sup>92</sup> L'idea era quindi che per far finire la crisi essa dovesse trovare prima un apice; nonostante questa teoria verrà provata, poiché dopo le tensioni del 27 ottobre a Friedrichstrasse la situazione a Berlino inizierà lentamente a stabilizzarsi, il confronto diretto a Checkpoint Charlie voluto dal generale Clay rappresentò una pagina drammatica della guerra fredda in quanto, anche se il generale era convinto che i russi non si sarebbero spinti a combattere, i due schieramenti furono disposti uno a pochi metri dall'altro facendo diventare una prospettiva concreta una guerra tra le due superpotenze. Più tardi il Segretario di stato Dean Rusk, fortemente contrario alla posizione di Clay, arriverà addirittura a dire che furono proprio le *'inclinazioni da macho'*<sup>93</sup> di Clay a portare allo confronto a Checkpoint Charlie.

La domanda circa le vicende di fine ottobre 1961 a Friedrichstrasse tuttavia non riguarda solo se l'azione di Clay sia da ritenersi irresponsabile in un contesto del genere, ma anche se fosse necessaria. In particolare, per Clay come per

---

<sup>92</sup> William R. Smyser, FROM YALTA... p.170: citato in Trauschweizer p.210.

<sup>93</sup> M. Beschloss, THE CRISIS YEARS: Kennedy and Khrushchev 1960-1963 (New York: Burlingame,1991), p.333: citato in Trauschweizer p.206.

Kennedy, il quale si affidava alla passata esperienza berlinese del generale, il pericolo di non volere intervenire decisamente nella capitale tedesca contro i sovietici era quello della perdita di fiducia negli alleati da parte della popolazione tedesca, che avrebbe potuto portare anche ad un nuovo nazionalismo. D'altra parte, per molti alla Casa Bianca, primo tra tutti Rusk, la questione di Berlino si era risolta con la costruzione del muro e il problema degli accessi rappresentava solo un problema marginale per cui era del tutto irragionevole rischiare di scatenare una guerra. Per Rusk gli americani avrebbero dovuto limitare la propria ingerenza nella capitale tedesca dopo i fatti di agosto che, a suo parere, erano stati risolutivi: *«(dopo la costruzione del muro) dobbiamo francamente riconoscere che i sovietici possono, per quanto riguarda Berlino-est, isolare soggetti non consenzienti come hanno fatto precedentemente in aree sotto il loro controllo»*.<sup>94</sup>

Mentre il generale Clay si preparava a un ingente dispiego di forze americane a Berlino, convinto che la potenza statunitense si sarebbe vista nella capacità di riuscire a entrare nel settore orientale senza dover fornire la documentazione richiesta dalla Germania-est, ai posti di blocco i controlli si intensificavano di giorno in giorno tanto che il 24 ottobre furono addirittura ventisei i veicoli americani fermati ai posti di blocco.<sup>95</sup>

Il 25 ottobre ad altri due funzionari americani fu vietato l'ingresso a Berlino orientale al varco della Friedrichstrasse. Dopo aver consultato Clay, il generale Watson, comandante delle forze americane a Berlino, dispose dieci carri armati M-48 Patton presso Checkpoint Charlie, dopo aver fatto scortare gli ufficiali americani da una jeep dell'esercito dall'altra parte del muro. Quella stessa sera veniva riportato che una trentina di carri armati sovietici si stavano dirigendo verso Checkpoint Charlie.<sup>96</sup>

---

<sup>94</sup> FRUS 14: doc. 193.

<sup>95</sup> Carmichael, p. 5

<sup>96</sup> Trauschweizer, p.215.



A quel punto l'idea di Clay, ovviamente bocciata da Rusk, fu quella di un raid americano nel settore sovietico che avrebbe dovuto essere breve e veloce e mirare ad abbattere parti di muro per ricordare che l'accesso al settore Est doveva essere garantito anche agli alleati, che non si sarebbero fatti intimidire dal dispiegamento di forze russe. Rusk si oppose alla proposta, fermo nella sua posizione che il problema di mantenere il proprio diritto di accesso al settore orientale di Berlino anche dopo la costruzione del muro fosse secondario e sicuramente non talmente vitale da portare a una potenziale guerra.<sup>97</sup>

I carri armati M-48 Patton americani dunque lasciarono la Friedrichstrasse nel pomeriggio del 27 ottobre, ma vi fecero ritorno subito dopo in risposta alla mobilitazione di dieci carri armati sovietici che si trovavano a Checkpoint Charlie tenendosi però a distanza di sicurezza.<sup>98</sup>

I dieci M-48 Patton americani si posizionarono uno a uno di fronte ai mezzi sovietici comandati da Koniev, a sua volta alle dirette dipendenze di Kruscev. La situazione era talmente critica che un alto ufficiale dell'esercito americano presente riferirà in seguito: «*Un soldato agitato intento a scaricare la propria arma o uno su un carro armato che distrattamente avesse premuto il piede sull'acceleratore avrebbe potuto far iniziare una guerra nucleare*».<sup>99</sup>

Intanto la folla era accorsa ad assistere ad una delle pagine di storia più critiche di tutta la guerra fredda e, nel mentre, un berlinese dell'est era anche riuscito a fuggire verso Berlino-ovest approfittando del trambusto.

Clay di fronte agli avvenimenti venne informato del fatto che, oltre ai dieci carri armati schierati a Checkpoint Charlie, i sovietici ne avevano a disposizione altri venti, che era esattamente lo stesso numero di cui disponevano gli americani; la situazione perciò, era di perfetta parità.<sup>100</sup>

---

<sup>97</sup> *ibidem*

<sup>98</sup> *ibidem*

<sup>99</sup> Lt. Col. Thomas Tyree: citato in M. Beschloss, THE CRISIS... p.334 e ripreso in Trauschweizer p.215.

<sup>100</sup> Kempe, p.xix

Nelle stesse ore a Washington la paura dello scoppio di un conflitto era più che mai reale e, secondo lo storico Lawrence Freedman, tutto questo era ciò che Kennedy aveva sempre temuto, ovvero che a causa di una questione secondaria come quella degli accessi «*si arrivasse a uno scontro tra carri armati nel centro di Berlino che nessuno sapeva che conseguenze avrebbe potuto avere*». <sup>101</sup>

Tuttavia, Tauschweizer riconosce che, seppur fosse vero che «*la maggior parte dei funzionari del Dipartimento di stato erano allarmati dall'aggravarsi degli eventi voluto da Clay, Kennedy non era però tra questi*». <sup>102</sup> È ragionevole credere infatti che un uomo come Kennedy si fidasse dei motivi che avevano portato il veterano Clay a esasperare la crisi e supportasse la sua idea di mostrare una presenza americana forte a Berlino.

Al tempo stesso le sorti dell'Europa non venivano lasciate ad una semplice dimostrazione militare ma dipendevano dai negoziati affidati da JFK non solo all'ambasciatore americano a Mosca, Thompson, ma anche al proprio fratello Robert, ministro della giustizia, che in quelle stesse ore si trovava a discutere con colui che ormai era diventato da mesi l'interlocutore privilegiato dei fratelli Kennedy per quanto concerneva Berlino, cioè Georgi Bolshakov, un agente del GRU operante sotto copertura giornalista. <sup>103</sup>

Sicuramente i negoziati tra RFK e Bolshakov giocarono un ruolo decisivo nella risoluzione della crisi: a Kruscev venne fatto recapitare un messaggio in cui Kennedy chiedeva ai sovietici di rimuovere i carri armati entro ventiquattro ore e, il 28 ottobre, i carri armati sovietici lasciarono Checkpoint Charlie, seguiti da quelli americani. <sup>104</sup>

Sebbene la strategia di Clay sia attualmente criticata da più parti per il rischio corso il 27 ottobre a Berlino, di fatto venne raggiunto lo scopo di Clay e di Kennedy di mostrare la forza della presenza americana nell'ex-capitale.

---

<sup>101</sup> Freedman, p.91.

<sup>102</sup> Tauschweizer, p. 215.

<sup>103</sup> cfr. *FRUS 14*: doc. 196.

<sup>104</sup> Tauschweizer, p.216.

Non solo, con gli avvenimenti di Friedrichstrasse fu chiaro che le autorità della Germania-est erano completamente controllate da quelle sovietiche, cosa che, seppur palese, non era stata ancora dimostrata fino a quel momento. Infatti, le trattative per risolvere la crisi si svolsero tra gli americani e i russi, in particolare gli agenti segreti, ma nessuna autorità della Repubblica Democratica Tedesca, lo stato entro i cui confini si trovava la città di Berlino, era stata chiamata direttamente in causa.

Per questo W.R.Smyser conclude che *«il confronto di Checkpoint Charlie, nonostante abbia avuto luogo ad un posto di frontiera, ha aiutato a vincere una fase cruciale della battaglia di Berlino»*.<sup>105</sup>

---

<sup>105</sup> Smyser, FROM YALTA ... p. 178, ripreso *ibidem*



### III. 1962: DUE CRISI INCROCIATE

#### 1. Kennedy e la crisi di Cuba

##### ➤ Le premesse

Passando all'anno successivo, ci troviamo ad affrontare la crisi dei missili di Cuba, che sia per Kennedy che per Kruscev era inevitabilmente intrecciata alla crisi ancora in atto a Berlino.

Fin dal 1961, come abbiamo potuto vedere in precedenza, gli avvenimenti di Cuba avevano pesato sulle relazioni tra i due leader, i quali, giunti a Vienna per negoziare lo status di Berlino, erano rimasti talmente colpiti dai recenti avvenimenti della Baia dei Porci, che l'incontro aveva visto il presidente americano discutere da una posizione di netta inferiorità.<sup>106</sup>

Dopo aver incontrato Kruscev a Vienna, Kennedy aveva dichiarato al '*Time Magazine*': «*Non ho mai conosciuto un uomo del genere. Gli ho spiegato come uno scontro nucleare ucciderebbe settanta milioni di persone nel giro di soli dieci minuti e lui mi ha guardato come per dire 'Quindi?' La mia impressione è stata che lui non fosse minimamente interessato a tutto ciò*». <sup>107</sup>

Nella capitale austriaca infatti i toni di Kruscev erano stati volutamente sopra le righe per testare la reazione del presidente americano, in base alla quale il leader sovietico aveva dedotto che Kennedy, nonostante la sua volontà di mostrarsi risoluto di fronte al nemico, avrebbe fatto l'impossibile per evitare una guerra nucleare.

La convinzione di Kruscev si era rafforzata nel corso del 1961 con gli avvenimenti a Berlino, dove JFK, pur avendo permesso una dimostrazione plateale da parte delle forze armate americane dopo la costruzione del muro, di fatto non si era opposto alla sua costruzione proprio per non rischiare un conflitto. Sono famose le sue parole con cui, di fronte ai fatti di agosto 1961, Kennedy avrebbe

---

<sup>106</sup> Kempe: *passim*.

<sup>107</sup> H. Sidey in *Time*, giugno 1961: citato in Kempe, p. 239.

commentato: «*Non è sicuramente una buona soluzione, ma un muro è molto meglio di una guerra*». <sup>108</sup>

Per quanto riguardava il problema dell'accesso degli alleati al settore orientale, il presidente americano aveva sposato la politica aggressiva del veterano Clay proprio per non dare segno di debolezza o di disinteresse verso la questione di Berlino, ma anche in questo caso lo scontro diretto era stato sventato. Kennedy infatti voleva una dimostrazione di forza e non un conflitto, perciò il 27 ottobre 1961 mentre alla Friedrichstrasse si stava per giungere alla guerra, il presidente aveva avviato negoziati per evitare un sì tragico epilogo. <sup>109</sup>

Se quindi gli storici ritengono che la mossa di Kruscev di posizionare testate nucleari sovietiche a Cuba sia stata una scommessa più che azzardata, che ha rischiato di mettere nuovamente a repentaglio la sicurezza mondiale a dodici mesi dai fatti di Checkpoint Charlie, dal punto di vista del leader comunista questa era in realtà una mossa perfettamente calcolata in base a come si era comportato Kennedy fino a quel momento. Detto con le parole usate dallo stesso Kruscev alla fine del 1961: «*Kennedy non ha il coraggio di battersi fino in fondo*» <sup>110</sup>. Per quanto riguarda poi Cuba, Kruscev disse al figlio Sergei: «*Kennedy scatenerà il finimondo, ma poi sarà d'accordo*». <sup>111</sup>

Kruscev aveva ragione, perché a Cuba nel 1962, come a Berlino nel 1961, Kennedy, giustamente, non lasciò che la crisi degenerasse in una guerra atomica, ma fu nuovamente pronto a negoziare. <sup>112</sup>

#### ➤ L'atteggiamento di Kennedy

Secondo lo scrittore americano Mark Twain «*Il coraggio è resistenza alla paura e dominio della paura, ma non assenza di paura*» <sup>113</sup>; secondo questa definizione

---

<sup>108</sup> Kempe, p.488.

<sup>109</sup> Trauschweizer, p. 216.

<sup>110</sup> Kempe, p.491.

<sup>111</sup> *ibidem*

<sup>112</sup> Douglass, p. 341.

<sup>113</sup> Trad. in IMPRECAZIONI D'AUTORE, (Roma: Stampa Alternativa, 2007).

Kennedy non mancò sicuramente di coraggio durante la crisi di Cuba, poiché riuscì a mantenere il controllo della situazione, evitando la peggiore delle prospettive, vale a dire una guerra in cui ci non ci sarebbero stati vincitori ma solo distruzione. Tuttavia, se si vuole interpretare la parola 'coraggio' come sinonimo di 'incoscienza', in tal caso le accuse di Kruscev sono fondate perché appunto JFK non volle arrivare a battersi fino allo scontro.<sup>114</sup>

Durante i difficili giorni di ottobre 1962, data l'elevatissima posta in gioco, Kennedy fece proprie le idee dell'analista militare Basil Liddell Hart di cui aveva recensito l'opera pochi anni prima: «*Mantenersi forti, se possibile. Mantenersi calmi. Armarsi di una pazienza illimitata. Mai mettere in un angolo l'avversario e prepararsi sempre ad aiutarlo salvare la faccia. Mettersi nei panni dell'avversario in modo da vedere con i suoi occhi. Evitare l'ipocrisia come la peste, non c'è nulla di più accecante*».<sup>115</sup> Di conseguenza, Kennedy rifiutò la proposta dei suoi consiglieri di un attacco aereo a sorpresa sulle basi sovietiche e chiese invece loro di mettersi nei panni di Kruscev e di capire quale fosse la via più facile per farlo rinunciare alle sue pretese senza scatenare una guerra.<sup>116</sup>

Kennedy sapeva bene infatti che rispondere con una mossa così azzardata, come quella suggerita dai suoi consiglieri avrebbe potuto portare a risvolti imprevedibili e incontrollabili sia da lui che da Kruscev, per questo non solo aveva bocciato l'opzione militare dei generali,<sup>117</sup> di cui aveva imparato a non fidarsi ciecamente dai tempi della Baia dei Porci,<sup>118</sup> ma riponeva grande speranza nei negoziati bilaterali. Nel caso anche la trattativa diplomatica fosse fallita, si sarebbe rivolto alle Nazioni Unite.

JFK aveva poi intravisto un'ulteriore via di uscita pacifica dalla crisi: un negoziato circa i missili americani in Turchia in cambio della rimozione dei missili sovietici a Cuba. Perciò Kennedy, nonostante i suoi consiglieri vi si fossero opposti, aveva

---

<sup>114</sup> Schlesinger: prefazione

<sup>115</sup> J.F.Kennedy, review of *Deterrent or Defense* by B.H.Liddell Hart, *Saturday Review* (3 September 1960): cit. *ivi*, p.11.

<sup>116</sup> Kennedy: *passim*.

<sup>117</sup> FRUS 11: *passim*.

<sup>118</sup> Kempe: *passim*.

chiesto al fratello Robert, di trovare un accordo al riguardo con l'ambasciatore russo negli Stati Uniti Anatoly Dobrynin.

Il fratello Robert, tra i più stretti collaboratori di John, e anch'egli fermo oppositore della soluzione militare, riportò gli avvenimenti dei tredici giorni tra i più critici della guerra fredda, tracciando un ritratto di John quale leader abile, calmo e posato anche, e soprattutto, in un contesto internazionale così esasperato.<sup>119</sup> I nervi saldi di John Fitzgerald Kennedy in quel caso, visti da Kruscev come una debolezza, dimostrarono invece la sua abilità nell'impedire la catastrofe.

#### ➤ Kruscev e Castro

Cuba si trovava in posizione strategica per colpire militarmente gli Stati Uniti, per questo gli americani avevano cercato di mantenere l'isola nell'orbita occidentale anche dopo la caduta di Batista e la rivoluzione di Fidel Castro.

Già l'amministrazione Eisenhower infatti aveva pianificato l'assassinio di Castro da parte della mafia e stava preparando esuli cubani anti-regime a fare ritorno a Cuba per rovesciare il nuovo leader; questa operazione poi era stata ereditata da Kennedy ed aveva avuto esecuzione nell'aprile 1961, con il risultato del più grande fiasco della sua amministrazione, dato che la popolazione locale si era schierata a fianco di Castro e non degli invasori anti-regime.

Fu a quel punto che Castro vide nell'Unione Sovietica il protettore di Cuba e si rivolse quindi a Mosca, sperando che quest'alleanza avrebbe scongiurato nuovi attacchi da parte degli americani; infatti, come aveva rinfacciato Kruscev a Kennedy durante il summit di Vienna, Castro non era comunista, ma le politiche americane potevano renderlo tale.<sup>120</sup>

La richiesta di Fidel Castro a Kruscev, ad ogni modo, non includeva quella di installare testate nucleari sovietiche a Cuba, idea alla quale Castro era invece

---

<sup>119</sup> Kennedy: *passim*.

<sup>120</sup> V. n. 78



piuttosto riluttante, ma Kruscev riuscì a cogliere la richiesta di aiuto dei cubani per imporre la sua volontà. Come ricorderà Kruscev nelle sue memorie circa la discussione con Castro riguardo ai missili: «*Abbiamo molto discusso. È stata una discussione accesa. Alla fine, però, Fidel mi ha dato ragione*». <sup>121</sup>

In seguito Castro motiverà la scelta dicendo di non averlo fatto per assicurare la sicurezza di Cuba, ma principalmente per rafforzare il socialismo sul piano internazionale. <sup>122</sup>

A quel punto, una volta lanciata la provocazione, spettava agli americani di decidere il proprio destino e quello dell'intero pianeta poiché, se la loro reazione fosse stata violenta, si sarebbe potuti cadere in quello che Robert Kennedy definì: «*L'abisso della distruzione nucleare e la fine del genere umano*». <sup>123</sup> Perciò, per i successivi tredici giorni, fino al 28 ottobre, l'ufficio del presidente Kennedy diventò, a detta di Robert, «*la mia vita, e per gli americani, i russi tutto il mondo, era anche per loro la loro vita*». <sup>124</sup>

## 2. La crisi

### ➤ I tredici giorni

Il 16 ottobre 1962 Robert Kennedy, allora ministro della giustizia, venne chiamato alla Casa Bianca dal fratello John che gli confidò che il paese si trovava in grave pericolo: dopo un'ispezione aerea da parte di alcuni U-2, l'intelligence americana aveva rivelato la presenza di missili e armi nucleari sovietiche a Cuba. <sup>125</sup>

La reazione iniziale americana all'evento, come ricorda Robert Kennedy, fu di sorpresa: quella di Kruscev era una mossa inaspettata, in un momento cruciale per la politica interna del paese dato che a breve, a novembre, si sarebbero tenute le elezioni di medio termine. La crisi dunque, alla luce delle accuse dei

---

<sup>121</sup> N.S. Khrushchev, KHRUSHCHEV REMEMBERS: The Last Testament (Boston, 1974), p.511: citato in Schlesinger, prefazione.

<sup>122</sup> *ibidem*

<sup>123</sup> Kennedy, p.19.

<sup>124</sup> *ivi*, p.20.

<sup>125</sup> *ivi*, p.19.

repubblicani di non proteggere adeguatamente il paese, rischiava di aggravarsi fin da subito date le pressioni favorevoli all'intervento militare.

L'incredulità da parte americana derivava anche al fatto che l'ambasciatore Dobrynin, di ritorno da Mosca, aveva consegnato il 4 settembre a Bob Kennedy un messaggio personale di Kruscev per suo fratello, assicurandolo che non era intenzione dei sovietici installare missili terra-terra a Cuba.<sup>126</sup> E, l'11 settembre il Cremlino aveva pubblicamente screditato una simile ipotesi, dicendo che non c'era alcuna necessità di installare missili nucleari al di fuori dell'Unione Sovietica.<sup>127</sup>

Quelle immagini, però, smentivano tutto:

*Ora, mentre l'agente della CIA ci spiegava le foto degli U-2 quella mattina del 16 ottobre, ci accorgevamo che erano state tutte bugie, una grande fabbrica di bugie. I russi erano in procinto di installare missili a Cuba, li stavano già trasportando e costruivano le basi proprio nel periodo in cui Kruscev inviava messaggi di rassicurazione sia pubblici che privati al presidente Kennedy.*<sup>128</sup>

Protagonista di quelle giornate fu l'«*ExComm*», vale a dire il comitato esecutivo del Consiglio Nazionale di Sicurezza, composto da una dozzina tra le personalità più brillanti degli USA <sup>129</sup> tra cui il segretario di stato Dean Rusk, il segretario della difesa McNamara, il direttore della CIA John McCone e Bob Kennedy. La prima proposta al vaglio fu un attacco aereo sulle basi, che però, non sembrava persuadere i fratelli Kennedy, in particolare Robert, che durante la discussione mandò una nota a John dicendo: «*Ora so come si sentiva Tojo quando stava pianificando Pearl Harbor*». <sup>130</sup>

Più moderata la soluzione di McNamara di un blocco navale, che Bob Kennedy sostenne strenuamente contro la maggioranza favorevole a un attacco militare<sup>131</sup>. Questa posizione sembrò convincere anche il presidente, secondo cui

---

<sup>126</sup> Kennedy, p. 24.

<sup>127</sup> <https://www.mtholyoke.edu/acad/intrel/precrisis.htm>, par. 21.

<sup>128</sup> R. Kennedy, p.22.

<sup>129</sup> *ivi*, p.24.

<sup>130</sup> *ivi*, p.25.

<sup>131</sup> *ivi*, p.29.

un attacco americano a Cuba avrebbe potuto causare un'invasione sovietica a Berlino.<sup>132</sup>

Intanto la situazione peggiorava, poiché già il 17 ottobre gli americani rilevarono ulteriori installazioni con almeno sedici o forse addirittura trentadue missili capaci di colpire bersagli fino a mille miglia, che secondo gli esperti militari americani sarebbero potuti diventare operativi entro una sola settimana.

JFK dunque doveva agire e subito: decise di seguire la linea più morbida e dispose un blocco navale.<sup>133</sup> Si pensava a una *'quarantena'*: una barriera di cinquecento miglia, che non avrebbe permesso il transito di navi sovietiche cariche di armamenti.<sup>134</sup>

L'argomento decisivo a favore di una simile scelta da parte del presidente sembrò il fatto che un attacco a sorpresa da parte degli americani avrebbe *«distrutto la posizione morale degli americani di fronte al resto del mondo»*.<sup>135</sup> Non tutti furono soddisfatti, in particolare i capi di stato maggiore delle forze armate insistettero che, se gli americani non avessero utilizzato le armi nucleari, le avrebbero utilizzate i sovietici.<sup>136</sup> L'ostinazione dei Kennedy però era forte, in virtù del fatto che, come commenterà Bob Kennedy: *«Mentre ascoltavo le posizioni favorevoli all'intervento militare pensavo che, anche se fossero state giuste, nessuno di noi sarebbe rimasto vivo alla fine per saperlo»*.<sup>137</sup>

Stando a padre Douglass, nei fatti del 19 ottobre è da ricercarsi anche in parte la motivazione del successivo assassinio di JFK:

*Il mistero che avvolge l'assassinio di Kennedy si estende fino ad una riunione del 19 ottobre 1962, durante la crisi dei missili di Cuba, in cui il Presidente si oppose alle pressioni dei suoi capi di stato maggiore che chiedevano di bombardare e invadere Cuba. Quando abbandonò la stanza, un registratore nascosto continuò a funzionare, catturando il disprezzo dei generali verso il Presidente e la loro determinazione di*

---

<sup>132</sup> *ivi*, p.29.

<sup>133</sup> *ivi*, p.34.

<sup>134</sup> *ivi*, p.48.

<sup>135</sup> *ivi*, p.39.

<sup>136</sup> *ivi*, p.38.

<sup>137</sup> *ibidem*

*portare il conflitto fino alla guerra nucleare totale. Volevano vincere la guerra fredda.*<sup>138</sup>

Il 22 ottobre il presidente parlò in televisione<sup>139</sup> per spiegare la situazione a Cuba e rassicurare la popolazione: date le critiche, nel suo discorso indicò come la quarantena rappresentasse la soluzione iniziale, e che, se fosse stato necessario, gli Stati Uniti sarebbero intervenuti militarmente. JFK infatti non escludeva totalmente l'opzione di uno scontro data la situazione di massima tensione, ma ovviamente questa era per lui l'ultima e più temuta possibilità.<sup>140</sup>

In quel momento però i pensieri di Kennedy non andavano solo a Cuba, ma anche a Berlino: il presidente infatti, mentre dava ordini di disporre il blocco navale, ordinava anche di procedere in caso di un eventuale blocco sovietico di Berlino-ovest.<sup>141</sup>

Dopo l'entrata in vigore del blocco, accompagnato dalla richiesta di smantellamento delle basi missilistiche, il 24 ottobre due navi russe, 'Gagarin' e 'Kimovsk', arrivarono ad appena qualche miglia dalle navi americane.<sup>142</sup> La tensione raggiunse i massimi livelli quando si apprese che erano accompagnate da un sottomarino. Secondo McNamara, nonostante gli ordini fossero quelli di evitare qualsiasi ostilità, qualora il blocco americano fosse stato forzato, lo scontro sarebbe stato inevitabile.<sup>143</sup>

Gli attimi in cui le navi e il sottomarino sovietici si avvicinavano alla barriera americana tennero con il fiato sospeso il mondo intero. Kennedy nel frattempo dispose gli ultimi preparativi per un eventuale e probabile blocco di Berlino-ovest in caso di scontro con i sovietici.<sup>144</sup> All'improvviso però, «*dopo essersi*

---

<sup>138</sup> Douglass, p.241. Chang riporta che durante l'incontro di JFK con l'ExComm del 20 ottobre un membro dello stato maggiore sostenne la tesi dell'attacco nucleare, p. 363.

<sup>139</sup> <https://www.mtholyoke.edu/acad/intrel/kencuba.htm> .

<sup>140</sup> Freedman, p.195.

<sup>141</sup> Kennedy, p.46.

<sup>142</sup> Freedman, p.197.

<sup>143</sup> Kennedy, p.54.

<sup>144</sup> *ibidem*

*improvvisamente fermato, il mondo sembrò riprendere a girare»*<sup>145</sup>, le navi sovietiche in viaggio verso Cuba avevano fatto improvvisamente dietro-front; alla Casa Bianca veniva riportata la notizia che venti navi russe, ormai quasi giunte alla zona off-limits, avevano spento i motori e si trovavano ferme nelle acque caraibiche.<sup>146</sup>

Tuttavia, il pericolo non era scampato: il 25 ottobre nuove fotografie rivelarono che l'installazione delle basi missilistiche stava procedendo a un ritmo serrato.<sup>147</sup>

La svolta avvenne quando, nelle comunicazioni epistolari con il presidente Kennedy, Kruscev il 26 ottobre ammise per la prima volta la presenza dei missili a Cuba, ma la giustificò spiegando che essi si trovavano lì a puro scopo difensivo e non sarebbero mai stati utilizzati per attaccare gli Stati Uniti.<sup>148</sup> Kruscev si riferiva all'episodio della Baia dei Porci, che era stato riconosciuto essere stato un errore dallo stesso Kennedy al summit di Vienna<sup>149</sup>. Il messaggio del leader comunista esprimeva anche rispetto verso il coraggio di Kennedy nell'ammettere che la Baia dei Porci fosse stato uno sbaglio della propria amministrazione. Nel leggere il dispaccio Kennedy a sua volta provò rispetto verso il gesto l'avversario che finalmente con quelle parole si stava assumendo le responsabilità delle proprie azioni.<sup>150</sup> a Vienna Kennedy infatti aveva detto confidenzialmente a Kruscev che era stato veloce a riconoscere e condannare gli errori di Stalin, ma non i propri.<sup>151</sup>

---

<sup>145</sup> *ivi*, p.55.

<sup>146</sup> *ibidem*

<sup>147</sup> *ivi*, p.56.

<sup>148</sup> L'intera corrispondenza tra i due presidenti dal 22 al 28 ottobre è stata pubblicata in *Department of State Bulletin vol. 59* (1973), nr. 1795 del 19.11, pp. 635-655. I testi russi vengono presentati in doppia traduzione, quella fornita dall'ambasciata a Mosca e quella successiva del dipartimento di stato. <https://babel.hathitrust.org/cgi/pt?id=msu.31293008122131;view=1up;seq=249>.

<sup>149</sup> *FRUS 6*: doc. 83.

<sup>150</sup> Kennedy, p.67.

<sup>151</sup> H. Sidey, *What the Ks really told each other* in *Life* vol: 50 (1961), nr. 24 del 16.6., p. 48 (Chicago: Time Inc., 1936-1972) [https://books.google.it/books?id=olQEAAAAMBAJ&printsec=frontcover&hl=it&source=gbs\\_ge\\_summary\\_r&cad=0](https://books.google.it/books?id=olQEAAAAMBAJ&printsec=frontcover&hl=it&source=gbs_ge_summary_r&cad=0)

In una lettera del giorno dopo, il 27, seguì da parte di Kruscev una proposta: i missili presenti a Cuba sarebbero stati tolti o distrutti e non ne sarebbero stati installati di nuovi, a patto che gli americani cessassero il blocco navale e si impegnassero a non invadere l'isola. A ciò si aggiungeva da parte dei russi la pretesa della rimozione dei missili Jupiter in Turchia.

Questa mano tesa da parte dei sovietici portò ottimismo in un clima ormai esasperato: secondo Robert Kennedy quanto chiesto da Kruscev non solo avrebbe portato alla pace, ma non era nemmeno dannoso per gli americani o per la NATO poiché «*i Jupiter erano obsoleti e la Turchia avrebbe ricevuto maggiore protezione dai sottomarini Polaris presenti nel Mediterraneo*». <sup>152</sup>

La proposta di Kruscev fu così accettata e, dopo ore concitate alla Casa Bianca il 27 ottobre, quando la maggior parte degli 'Ex Comm' si opponeva ancora una volta alla soluzione pacifica, Kennedy deliberò: «*Non attaccheremo domani. Dobbiamo dare un'altra opportunità*». <sup>153</sup>

Il 27 scrisse al suo omologo:

*Leggendo la vostra lettera, gli elementi chiave della vostra proposta-che mi sembra di potere accettare per come li capisco- sono i seguenti:*

*1. Voi rimuoverete questo sistema di armamenti da Cuba sotto il controllo delle Nazioni Unite, che si assicureranno che ciò avvenga con le dovute precauzioni, evitando quindi l'installazione di ulteriori di questo tipo d'armi a Cuba.*

*2. Noi, da parte nostra, rimuoveremo -in accordo con le Nazioni Unite che supervisioneranno che ciò effettivamente avvenga- le misure di quarantena, e ci impegneremo a non invadere Cuba. Sono sicuro che i nostri alleati si impegneranno a fare lo stesso.*

*Se lei darà queste istruzioni ai suoi rappresentanti, non c'è ragione per cui non dovremmo giungere ad un accordo.* <sup>154</sup>

Il giorno seguente la crisi poteva dirsi terminata.

---

<sup>152</sup> Kennedy, p.71.

<sup>153</sup> Kennedy, p.76.

<sup>154</sup> *Departement of State Bulletin vol. 59*, v. n. 148.

### 3. Cuba e Berlino: due crisi lontane ma vicine?

#### ➤ L'epilogo: il dialogo fra i due leader

La fine della crisi aveva dimostrato la teoria di Kruscev, cioè che, nonostante tutto, alla fine lui e Kennedy avrebbero trovato una soluzione: entrambi i leader infatti, pur essendo stati pronti a lottare a Cuba come a Berlino, avevano dimostrato di non essere così irresponsabili da portare il mondo alla catastrofe. Irresponsabile era stata invece la mossa iniziale di Kruscev, ma ancora di più la reazione delle più eminenti personalità del governo americano (e non solo), i cosiddetti 'ExComm'.<sup>155</sup> Questi, in maggioranza, come riportato da James Douglass, erano disposti a vincere la guerra fredda a costo di arrivare al conflitto nucleare e per questo disprezzavano un presidente come Kennedy<sup>156</sup>, convinto fino in fondo a prevenire una simile tragedia e per questo disposto a dare ogni opportunità ai russi sia per trovare una soluzione pacifica, sia per consentire loro, come suggeriva Basil Liddell Hart, di salvare la faccia.<sup>157</sup>

JFK era assalito dal pensiero di far pagare il proprio errore non solo ai cittadini innocenti del proprio stato, ma a quelli dell'intero pianeta.<sup>158</sup> Tuttavia, lo stesso non si poteva dire dei suoi consiglieri:

*Il generale Curtis E. LeMay, capo di stato maggiore dell'aviazione (...) In piena crisi cubana, ordinò ai suoi bombardieri, armati di testate nucleari, di superare il punto di inversione di rotta verso l'Unione Sovietica e di lanciare un missile balistico di prova <i.e. a salve, n.d.l.>, per provocare la reazione avversaria che, a sua volta, avrebbe scatenato un attacco nucleare totale da parte delle superiori forze statunitensi. Fortunatamente i sovietici non abboccarono.*<sup>159</sup>

Contro l'irragionevolezza del fronte interno, il presidente non poté fare altro che sperare che fosse invece il nemico, con cui aveva sempre cercato di dialogare, a ritrovare la ragione. Così che ormai quando Kennedy stava per perdere il

---

<sup>155</sup> Kennedy, p.25.

<sup>156</sup> Douglass, p. 241.

<sup>157</sup> J.F.Kennedy, review of *Deterrent or Defense* by B.H.Lidell Hart, *Saturday Review* (3 September 1960): cit. *ivi* p.11.

<sup>158</sup> Schlesinger, p.767-768.

<sup>159</sup> Douglass, p.241.

controllo dei suoi generali, fu Kruscev a tendergli la mano e a proporre una soluzione di pace.

Mentre alla Casa Bianca gli 'Ex Comm' continuavano a fare pressioni sul presidente per una risposta militare, il 27 ottobre Robert Kennedy, il più strenuo oppositore dell'attacco aereo, aveva incontrato segretamente l'ambasciatore sovietico a Washington, Anatoly Dobrynin, avvertendolo che il presidente stava ormai perdendo il controllo dei suoi generali.<sup>160</sup>

Dall'incontro con l'ambasciatore sovietico, i fratelli Kennedy decisero di accettare la proposta di Kruscev e di collaborare col nemico per far cessare la crisi:

*I due leader più pesantemente armati di tutta la storia, sull'orlo della guerra nucleare totale, improvvisamente si diedero la mano per opporsi a coloro che, da entrambe le parti, li spingevano ad attaccare. Kruscev ordinò l'immediato ritiro dei suoi missili, in cambio dell'impegno pubblico di Kennedy a non invadere Cuba e della promessa segreta di ritirare i missili americani dalla Turchia, come avrebbe poi effettivamente fatto. I due protagonisti della guerra fredda erano cambiati; ciascuno aveva a questo punto molto più in comune con l'avversario che con i suoi generali.<sup>161</sup>*

➤ Due crisi e due presidenti

Quanto descritto sinora non può e non deve farci pensare che con la crisi di Cuba tra Kennedy e Kruscev fosse nata un'improvvisa simpatia o che fossero diventati addirittura alleati. Semplicemente a Cuba, come prima a Berlino, i due rivali, che nel rappresentare due mondi e due visioni diverse nutrivano però rispetto reciproco, avevano dimostrato che nessuno dei due nutriva interesse nell'arrivare alla guerra nucleare, perché questa avrebbe rappresentato la fine della propria nazione come del resto del mondo.

---

<sup>160</sup> Kennedy, pp. 108ss.

<sup>161</sup> Douglass, p.242.



Entrambe le crisi perciò, Cuba e Berlino, nella loro tragicità, si erano svolte sempre lasciando spazio al dialogo e alla negoziazione che in entrambi i casi aveva portato alla risoluzione pacifica.

A supporto di ciò potremmo citare la corrispondenza del 29 settembre 1961, quindi prima sia di Checkpoint Charlie che di Cuba, tra leader comunista e il presidente americano, in cui Kruscev nel descrivere la situazione si rifaceva la Bibbia: «*Nell'arca di Noè trovarono riparo e scampo sia i 'puri' che gli 'impuri'. Ma, a prescindere da chi si considerava 'puro' e da chi invece faceva parte della lista degli 'impuri', tutti avevano ugualmente a cuore una sola cosa, che l'arca potesse continuare con successo il suo viaggio*». <sup>162</sup>

➤ La figura di Robert Kennedy

Non si può far a meno di notare che a Berlino come a Cuba un ruolo importantissimo, seppur dietro le quinte, lo svolse il fratello del presidente John, Robert Kennedy.

Come avevamo visto in precedenza, a margine degli avvenimenti a Friedrichstrasse, al ministro della giustizia il presidente aveva affidato il delicato compito di negoziare con i sovietici e quindi Robert si era trovato a dover incontrare Georgi Bolshakov in quelle drammatiche ore.

Allo stesso modo, circa un anno dopo, il 27 ottobre 1962, quando gli 'Ex Comm' continuavano a opporre resistenza contro la linea più moderata e criticavano la proposta di Kruscev, JFK aveva nuovamente mandato il fratello a mediare con i sovietici per avere garanzie ed essere sicuro della sua scelta. <sup>163</sup>

Le due crisi dunque sono legate nel modo in cui vennero affrontate da Kennedy, che non chiuse mai al dialogo, né a Berlino, dove non si cercava davvero lo scontro ma solo di rafforzare la posizione americana, né a Cuba, dove al contrario a voler rafforzare la loro posizione rispetto al nemico era l'URSS. In entrambi i

---

<sup>162</sup> FRUS 6: doc. 21.

<sup>163</sup> Kennedy, p.50.

casi Kennedy si affidò a un uomo di fiducia, il fratello, per arrivare a una soluzione pacifica, che era anche l'unica alternativa alla catastrofe.

➤ Berlino, il vero culmine della guerra fredda

Torniamo sulla frase di William Kaufmann già riportata nell'introduzione:

*Berlino è stato il momento peggiore di tutta la guerra fredda (...) in particolare dopo che il muro è stato eretto, quando i carri armati americani e sovietici erano letteralmente schierati gli uni di fronte agli altri con i fucili puntati (...). Mentre durante la crisi missilistica di Cuba già durante la settimana avevamo avuto chiari segnali che i Russi non ci avrebbero spinti al limite...a Berlino non c'era questa sensazione.<sup>164</sup>*

Come abbiamo potuto vedere, la risposta forte degli americani al problema degli accessi a Berlino aveva portato agli eventi al Checkpoint Charlie: provocati, i sovietici avevano raccolto la sfida schierando a loro volta i carri armati e la tensione si era stemperata solo una volta trovato un accordo con i russi.

A Cuba, come a Berlino, i negoziati condotti da Robert Kennedy avevano giocato sempre un ruolo primario, ma la differenza tra le due crisi era che, mentre nel 1962 la risposta spettava agli americani e dunque si poteva essere più tranquilli poiché si sapeva che il presidente aveva come scopo principale la tutela del fragile equilibrio internazionale, nel 1961 gli Stati Uniti avevano sfidato i sovietici a cui spettava rispondere perciò, nonostante Kennedy confidasse in un accordo, questo non era totalmente scontato. Malgrado non sia stato percepito a livello di opinione pubblica, la crisi di Berlino, con particolare riferimento agli avvenimenti di Friedrichstrasse dell'ottobre 1961, potrebbe dunque rappresentare il momento di maggior tensione per il mondo occidentale di tutta la guerra fredda.<sup>165</sup>

I fatti del Checkpoint Charlie poi precedono di un anno gli avvenimenti di Cuba e in parte li stemperano, perché se non ci fosse stata Berlino prima, forse Kruscev e Kennedy non si sarebbero decisi a trovare un accordo contro la volontà dei loro

---

<sup>164</sup> Gen. B. Scowcroft: prefazione a Kempe, p.xi.

<sup>165</sup> *ibidem*

generali, ricordandosi di come meno di un anno prima i loro carri armati si fossero trovati l'uno contro l'altro.<sup>166</sup>

Che le due crisi fossero strettamente intrecciate tra loro è confermato dal fatto che, abbiamo già visto come il presidente scartasse l'invasione dell'isola in quanto avrebbe provocato un'invasione dell'indifesa ex-capitale. Quando il presidente annunciò in televisione agli americani il blocco navale di Cuba citò un solo altro punto della terra: Berlino<sup>167</sup>. Egli temeva infatti che i sovietici rispondessero al suo ultimatum rispolverando il loro del 1958. Il giorno dopo (23 ottobre) JFK chiese alla CIA un rapporto sulle conseguenze di un eventuale nuovo blocco dell'ex-capitale, che gli fu inviato immediatamente; esso si concludeva segnalando il timore dei berlinesi che la crisi caraibica trovasse un accomodamento a loro spese.<sup>168</sup>, ma al presidente era chiaro che le due crisi andavano analizzate insieme.<sup>169</sup>

Il giorno dopo ancora il segretario di Stato Dean Rusk inviò una circolare alle principali ambasciate in cui tra l'altro si leggeva:

*(...) il governo sovietico è arrivato alla conclusione di non poter raggiungere per via negoziale i propri obiettivi riguardo a Berlino (...) né Kruscev è in grado di rinunciarci, per cui nei prossimi mesi procederanno inevitabilmente ad una resa dei conti. (...) L'ormai evidente riarmo di Cuba con armamenti nucleari (...) ci ha indotto a ritenere che tale azione sia stata con ogni probabilità messa in atto per procedere alla resa dei conti su Berlino.*<sup>170</sup>

Contemporaneamente, il sottocomitato NATO per Berlino sosteneva che «(...) se non avessimo agito di fronte all'attuale situazione cubana la crisi berlinese avrebbe subito un netto peggioramento»<sup>171</sup>, tesi fatta propria mezzo secolo dopo dallo storico tedesco Wilke.<sup>172</sup>

---

<sup>166</sup> Kempe, p.481.

<sup>167</sup> V. n. 139

<sup>168</sup> FRUS 15: doc. 139, v. anche doc. 142.

<sup>169</sup> *ivi*: doc. 140.

<sup>170</sup> *ivi*: doc. 141.

<sup>171</sup> *ivi*: doc. 140.

<sup>172</sup> Wilke, p.338.

Per Kissinger il duplice tentativo fallito di Kruscev di sbilanciare l'equilibrio bipolare mise in evidenza la debolezza dell'Unione Sovietica, la quale da quel momento non sfidò più gli Stati Uniti, fatta eccezione per le giornate della guerra del Kippur.<sup>173</sup>

Più in generale la crisi servì per prendere coscienza del pericolo nucleare: alla sua fine seguì un'atmosfera di distensione, vennero accelerate le trattative sul disarmo, mentre si lasciarono da parte quei problemi –come Berlino- di difficile soluzione e che quindi avrebbero costituito per lo più un inciampo se non un rischio.

La questione passò in secondo piano rimanendo a lungo impregiudicata, ma il clima migliorò sensibilmente, come prova il confronto tra due documenti, uno immediatamente precedente alla crisi cubana e l'altro immediatamente successivo. Il 16 ottobre Kruscev dichiarava all'ambasciatore americano:

*(...) Per i sovietici l'accesso a Berlino-ovest dev'essere garantito sia via terra che per via aerea, con o senza un trattato di pace. Abbiamo fatto un'ultriore concessione accordando la presenza di truppe sotto la bandiera delle Nazioni Unite, per cui l'unica questione sul campo rimane la composizione del contingente. Esso può includere truppe americane, ma deve comprenderne anche di paesi fuori dalla NATO. Se gli USA si oppongono ciò costringerà l'URSS a firmare un accordo di pace separato [con la RDT, n.d.l.] per quanto gli USA minaccino una guerra.<sup>174</sup>*

Il 30 ottobre riprendeva lo stesso concetto in una lettera a Kennedy, ma i toni erano diversissimi:

*E' meglio non offendere e soddisfare l'opinione pubblica di tutti paesi, USA compresi, andando a spegnere questo focolaio di tensione al centro d'Europa. E saremo in grado di farlo. Se noi e voi raggiungeremo un accordo, e lo vogliamo entrambi, sarà una grande gioia per tutti perché porterà ad un consolidamento della pace.<sup>175</sup>*

---

<sup>173</sup> Kissinger, p. 593.

<sup>174</sup> FRUS 15: doc. 133.

<sup>175</sup> FRUS 6: doc. 71.

Per la cronaca, nel 1971 le quattro potenze occupanti firmarono un accordo che nella sostanza mutò di poco la situazione: le loro truppe e il muro rimasero. Pur facendo chiarezza su alcuni punti importanti, non eliminò tutti i motivi di controversia giuridica, prova ne siano gli attriti che si vennero a creare nel 1977 quando la RDT cancellò i propri confini con Berlino-est. Non vogliamo addentrarci in un terreno spinoso che esula totalmente dalla presente trattazione, ma è oggettivo che la questione berlinese ebbe termine solo con il crollo dell'URSS, la caduta del muro e la scomparsa della RDT.



## IV. 1963: LA SITUAZIONE SI STABILIZZA

### 1. Ritorno alla normalità

#### ➤ La fine della crisi di Berlino

A gennaio del 1963 Kruscev decretò che dato il ‘successo’ del muro di Berlino, l’Unione Sovietica non aveva bisogno di firmare un trattato di pace separato con la Germania-est.<sup>176</sup>

L’annuncio arrivava all’indomani della risoluzione della crisi di Cuba e ne portava con sé le conseguenze: i sovietici, se fossero riusciti a posizionare le testate nucleari a poche miglia dagli Stati Uniti, avrebbero avuto sicuramente più potere negoziale su Berlino, ma dato che alla fine erano stati costretti a rimuoverli, non erano più in grado di avanzare pretese sulla capitale tedesca e dovevano arrendersi.<sup>177</sup>

Va considerato inoltre il fatto che oramai con la costruzione del muro era stato risolto il problema profughi<sup>178</sup>, principale preoccupazione di Ulbricht.

Dopo cinque anni finiva la crisi di Berlino, così come era iniziata: con un annuncio di Kruscev.

#### ➤ La gestione della crisi di Berlino da parte di Kennedy vista da Adenauer

La nomina di Lucius Clay a consigliere speciale per Berlino-ovest nel 1961 aveva avuto lo specifico scopo di risollevare il morale dei berlinesi<sup>179</sup> e, più in generale, quello dei tedeschi, i quali dopo l’improvviso innalzamento del muro ad agosto 1961 iniziavano a perdere fiducia negli alleati americani.

La strategia aggressiva di Clay era mirata a eliminare tali dubbi: la questione degli accessi che aveva quasi portato allo scontro al Checkpoint Charlie non era di

---

<sup>176</sup> Kissinger, p.591.

<sup>177</sup> *ibidem*

<sup>178</sup> Kempe, p.xxi.

<sup>179</sup> Trauschweizer, p.206.

primaria importanza, ma era servita come pretesto per sottolineare che gli Stati Uniti continuavano ad essere una presenza forte a Berlino.<sup>180</sup>

Al Checkpoint Charlie non si era arrivati allo scontro proprio perché mancava l'intenzione da parte americana. Al presidente sembrava «*particolarmente stupido rischiare di uccidere milioni di americani (...) perché i tedeschi vogliono la Germania riunificata*».<sup>181</sup> Infatti, mentre a Friedrichstrasse i carri armati sovietici e quelli americani si fronteggiavano, Kennedy oltre ad affidarsi all'ambasciatore americano a Mosca, si era anche rivolto al fratello Robert, mandandolo segretamente a negoziare con i russi per trovare un accordo.<sup>182</sup>

La drammaticità della situazione a Berlino derivava dal fatto che, mentre Robert Kennedy negoziava, le due file di carri armati si trovavano già schierati l'una contro l'altra, e se dall'una o dall'altra parte fosse partito un colpo sarebbe potuta iniziare una guerra nucleare.<sup>183</sup>

La strategia di Kennedy e di Clay, ovvero di mantenere un dialogo con i sovietici al di là delle dimostrazioni di forza, non piaceva tuttavia a Konrad Adenauer, che, mentre durante tutta la presidenza Eisenhower era stato visto da Washington come un alleato strategico<sup>184</sup>, ricopriva ora con l'amministrazione Kennedy un ruolo più marginale<sup>185</sup> nella risoluzione della crisi che riguardava anzitutto il suo paese.

Il cancelliere della Repubblica Federale Tedesca, fin dall'elezione di Kennedy, aveva nutrito forti dubbi circa le sue capacità di proteggere le posizioni degli alleati tedeschi di fronte ai sovietici<sup>186</sup>, e nel corso del 1961, con la costruzione del muro, i suoi timori erano stati confermati. Di fronte ad un simile evento l'amministrazione Kennedy si era mossa con dimostrazioni plateali come quella

---

<sup>180</sup> Tauschweizer, p.212s.

<sup>181</sup> J.F.Kennedy citato in M. Beschloss, THECRISIS..., p 225 e ripreso da Kissinger, p.585.

<sup>182</sup> Tauschweizer, p.216.

<sup>183</sup> Lt. Col. Thomas Tyree citato in M. Beschloss, THE CRISIS..., p.313 e ripreso in I. W. Tauschweizer p.215

<sup>184</sup> James M.Scarry, p.76.

<sup>185</sup> Kempe, p.xxii.

<sup>186</sup> *Ibidem*



della Fridrieichstrasse, ma non aveva alzato i toni nel negoziato con l'URSS, mantenendo aperto il dialogo.

La crisi di Cuba del 1962 aveva ulteriormente allontanato Adenauer da Kennedy poiché il cancelliere, non al corrente della situazione, aveva avuto l'impressione che JFK a Cuba sarebbe stato pronto a rischiare di più che a Berlino.<sup>187</sup>

Intanto Adenauer stava consolidando il rapporto con un altro alleato, il generale de Gaulle, il quale rappresentava non solo un buon sostituto dell'alleato americano, ma poteva anche aiutarlo ad avere più peso e a venire tenuto in maggior considerazione da Kennedy.<sup>188</sup> Cosicché i due leader il 22 gennaio 1963 siglarono il trattato dell'Eliseo, che sanciva l'amicizia fra i due nemici di sempre.<sup>189</sup>

## 2. Il disarmo

### ➤ Accordi preliminari

Come si è visto, nella risoluzione della crisi di Cuba, Kennedy poté contare alla fine più sull'avversario Kruscev che sugli 'Ex Comm', i quali avevano spinto in maggioranza fino alla fine per un intervento armato.<sup>190</sup> Sia Kennedy che Kruscev avevano capito di non avere nessun interesse nel cavalcare la questione cubana, e che alla luce dei fatti di Cuba e Berlino era necessario riaprire un dialogo bilaterale.<sup>191</sup>

Gli avvenimenti dell'ottobre del 1961 e del 1962 avevano insegnato l'importanza di vedere le ragioni degli avversari.<sup>192</sup> Durante i tredici giorni JFK si era di fatto convinto che *«l'Unione Sovietica non voleva la guerra e che (i russi) sapevano che anche noi (americani) volevamo evitare il conflitto armato. Perciò, se fossimo*

---

<sup>187</sup> Scarry, p.321.

<sup>188</sup> *ivi*, p.324.

<sup>189</sup> *ibidem*

<sup>190</sup> Douglass, p.241.

<sup>191</sup> Benocci, p.159.

<sup>192</sup> R.Kennedy, p.95; Douglass, p.241.

*mai giunti allo scontro, sarebbe stato o per la diversità dei nostri interessi nazionali o per il nostro fallimento nel metterci nei panni dell'avversario».*<sup>193</sup>

Così, dopo la fine della crisi di Cuba, le due potenze iniziarono a ricercare un punto di incontro e in primis si mirò ad un accordo circa la cessazione dei test termonucleari.<sup>194</sup>

USA e URSS erano presto giunte ad un punto comune circa i test nell'atmosfera, nello spazio e in mare<sup>195</sup>, più complessa si presentava invece la situazione per quanto riguardava i test nel sottosuolo. In questo caso l'unico ostacolo ad un accordo era dato dalla richiesta americana di inserire una procedura di controllo internazionale e di ispezioni *in loco* per il rilevamento dei test nel sottosuolo<sup>196</sup>, e al riguardo la posizione di Kruscev si mostrava moderata ed aperta al dialogo:

*Lei Signor Presidente e i suoi rappresentanti sottolineate che senza almeno un numero minimo di ispezioni in loco non riuscireste a convincere il Senato a ratificare un accordo sulla cessazione dei test. Questa circostanza, come comprendiamo, la blocca e non le consente di firmare un trattato che permetterebbe a tutti noi di abbandonare per una buona causa i territori dove le armi nucleari vengono testate. Bene, se questa è l'unica difficoltà sulla strada di un accordo, allora per la nobile ragione del risultato umano della cessazione dei test nucleari siamo pronti ad incontrarci a metà strada in questa questione.*<sup>197</sup>

Con la risposta positiva da parte dei sovietici di fronte al problema delle ispezioni la strada verso il disarmo poteva dirsi spianata: a seguito della lettera fu infatti trovato un accordo che stabiliva che sarebbero state effettuate dalle due alle tre ispezioni all'anno sia negli Stati Uniti che nell'Unione Sovietica in luoghi oggetto di oscillazioni sismiche sospette.

---

<sup>193</sup> R.Kennedy, p.96.

<sup>194</sup> FRUS 5, doc.259.

<sup>195</sup> Benocci, p.160.

<sup>196</sup> FRUS 5, doc. 274.

<sup>197</sup> FRUS 6,, doc. 85.

A partire dal primo gennaio 1963 il mondo poteva dirsi sollevato dal 'ruggito' delle armi nucleari.<sup>198</sup> Seguirono gli sforzi per un accordo più ampio per la messa al bando di tutti i test nucleari, non più limitato alle sole due superpotenze.

➤ Il 'Peace Speech'

Il 10 giugno 1963 il presidente Kennedy venne chiamato a tenere un discorso alla cerimonia di conferimento delle lauree dell'American University di Washington. Data la scelta del tema affrontato da JFK davanti agli allievi dell'università, esso passerà alla storia come il 'Peace Speech'<sup>199</sup>:

*Sulla Terra, poche cose sono più belle di un'università (...)un luogo dove coloro che detestano l'ignoranza possono impegnarsi per conoscere e coloro che percepiscono la verità possono lavorare per renderla visibile anche agli altri.*

*Ho quindi deciso di scegliere questo momento e questo luogo per affrontare un argomento sul quale troppo spesso abbonda l'ignoranza e in relazione al quale troppo raramente viene percepita la verità. E, pur tuttavia, si tratta dell'argomento più importante sulla terra: la pace nel mondo.*

*A quale tipo di pace mi sto riferendo? Qual è il tipo di pace che stiamo ricercando? Non una "Pax Americana", imposta al mondo dalle armi da guerra degli Stati Uniti. Non la pace dei sepolcri o la sicurezza dello schiavo. Ciò di cui parlo è la pace vera, il tipo di pace che rende la vita sulla terra degna di essere vissuta, che permette agli uomini e alle nazioni di crescere, di sperare e di costruire una vita migliore per i loro figli. Non solo la pace per gli americani, ma per tutti gli uomini e le donne, non solo la pace nel nostro tempo, ma per sempre.*

*Se parlo oggi della pace è perché la guerra ha assunto nuove sembianze. La guerra totale non ha senso in un'epoca in cui le grandi potenze possono mantenere forze nucleari enormi e relativamente invulnerabili, rifiutando di arrendersi senza fare ricorso a questi arsenali. Non ha senso in un'epoca in cui un'unica arma nucleare contiene una forza esplosiva quasi dieci volte maggiore di quella complessiva scatenata dalle forze aeree alleate nella seconda guerra mondiale. Non ha senso in un'età in cui i veleni mortali*

---

<sup>198</sup> Benocci, p.161

<sup>199</sup> Douglass, p.243

*prodotti da una reazione nucleare sarebbero trasportati dal vento, dall'acqua e dal suolo, contaminando gli angoli più remoti del pianeta e le generazioni future.*<sup>200</sup>

John Kennedy sceglieva perciò, di parlare di pace proprio davanti alla futura classe dirigente americana nel giorno della laurea e di affermare così il nuovo corso che le relazioni USA-URSS stavano prendendo.

La crisi di Cuba era davvero servita a far guardare agli americani il mondo con gli occhi del nemico<sup>201</sup>, mentre gli avvenimenti di Checkpoint Charlie avevano fatto capire all'una e all'altra potenza che, in caso di guerra, nessuna delle due avrebbe avuto la meglio.

Va ricordato anche un altro importante attore internazionale: Giovanni XXIII, il quale il 25 ottobre 1962, nel pieno della crisi cubana, aveva lanciato un appello alla pace via radio<sup>202</sup> e nell'aprile del 1963 aveva emanato la *'Pacem in terris'*.<sup>203</sup> L'articolo dell'enciclica che più ricorda la definizione di pace data da Kennedy all'American University è probabilmente il 61: *«al criterio della pace che si regge sull'equilibrio degli armamenti, si sostituisca il principio che la vera pace si può costruire soltanto con la vicendevole fiducia»*.<sup>204</sup> La pace *'costruita sulla vicendevole fiducia'* descritta dal Papa è la *'pace vera'* di cui parla Kennedy, che non viene imposta dalle armi ma è basata su rapporti di fiducia.

Sicuramente l'intervento del pontefice incise non poco nel far riprendere il dialogo ai due leader: non solo Kennedy, in quanto cattolico, fu fortemente influenzato dal messaggio di pace di Giovanni XXIII, ma lo stesso Kruscev, al quale il Papa mandò una copia in russo dell'enciclica, rimase fortemente toccato da tali parole.<sup>205</sup>

---

<sup>200</sup> J.F.Kennedy citando John Masefield, Washington, American University (Washington D.C.), 10 giugno 1963: <https://www.jfklibrary.org/JFK/Historic-Speeches/Multilingual-American-University-Commencement-Address/Multilingual-American-University-Commencement-Address-in-Italian.aspx>.

<sup>201</sup> R.Kennedy, p.95.

<sup>202</sup> [https://w2.vatican.va/content/john-xxiii/it/messages/pont\\_messages/1962.index.html](https://w2.vatican.va/content/john-xxiii/it/messages/pont_messages/1962.index.html).

<sup>203</sup> Douglass, p.239.

<sup>204</sup> [http://w2.vatican.va/content/john-xxiii/it/encyclicals/documents/hf\\_j-xxiii\\_enc\\_11041963\\_pacem.html](http://w2.vatican.va/content/john-xxiii/it/encyclicals/documents/hf_j-xxiii_enc_11041963_pacem.html).

<sup>205</sup> Douglass, p.244.

In ultimo, si potrebbe ricordare una frase di Ronald Reagan, il presidente americano che vedrà cadere il muro pochi mesi dopo la fine del suo mandato, il quale al summit di Ginevra del 1985 disse al leader sovietico Gorbacev: «*Non è che non ci fidiamo l'uno dell'altro perché siamo armati. Siamo armati proprio perché non ci fidiamo l'uno dell'altro*».<sup>206</sup> In base a ciò, ritrovata la fiducia reciproca dopo la risoluzione delle due crisi peggiori della guerra fredda, i due leader ora guardavano alle possibilità di accordi circa il disarmo.

➤ Il 'Partial Nuclear Test Ban Treaty'

La pace di cui parlava Kennedy nel discorso all'American University era una pace «*non solo per gli americani, ma per tutti gli uomini e le donne*» e ciò indicava la necessità di porre un freno al proliferare di test nucleari non solo sul suolo americano e sovietico, accordo ormai sancito a inizio anno, ma a livello più esteso. Dalla fine del secondo conflitto mondiale infatti erano continuati a susseguirsi indiscriminatamente in varie parti del mondo test nucleari.<sup>207</sup>

Per questo motivo, a seguito della crisi di Cuba, il 5 maggio 1963 fu firmato a Mosca il '*Partial Nuclear Test Ban Treaty*', un accordo multilaterale tra Stati Uniti, Unione Sovietica e Regno Unito che bandiva i test nucleari nell'atmosfera, nello spazio e in acqua, mentre rimanevano possibili sottoterra. Entro il mese di agosto del 1963 più di altri cento paesi aderirono al trattato, grandi escluse la Francia e la Cina.<sup>208</sup>

Il raggiungimento di un simile traguardo a livello internazionale mutava la situazione anche a Berlino-ovest, dove, ad ormai due anni dall'innalzamento del muro, l'allora borgomastro Willy Brandt apriva al dialogo con gli stati socialisti e lavorava ad azioni che rendessero il muro '*permeabile*': una di queste era il

---

<sup>206</sup> Ronald Reagan a Mikhail Gorbachev, Ginevra, 19 novembre 1985: citato in P.Hannaford, Ch. D.Hobbs: REMEMBERING REAGAN (Washington, Regnery, 1994), p.108.

<sup>207</sup> Douglass, p.244.

<sup>208</sup> <https://www.britannica.com/event/Nuclear-Test-Ban-Treaty> .

cosiddetto '*Passierscheinabkommen*', ovvero un accordo che avrebbe consentito alle famiglie divise dal muro di ritrovarsi il giorno di Natale.<sup>209</sup>

In questo scenario si preparava la visita di Kennedy in Germania-ovest e, in particolare, a Berlino, dove il 26 giugno del 1963 avrebbe pronunciato quello che tutt'ora viene ricordato come il più famoso dei suoi discorsi: '*Ich bin ein Berliner*', furono quattro parole che diedero una popolarità a Kennedy di cui nessun presidente americano aveva mai goduto prima in Germania, talmente importante da far paragonare, con un'ironia piuttosto di cattivo gusto, ai cronisti della Germania-est le folle esultanti per JFK a quelle dei raduni di Hitler.<sup>210</sup> Più semplicemente, i berlinesi sentirono con quell'affermazione di nuovo vicini gli alleati americani.

### 3. Kennedy a Berlino

➤ '*Ich bin ein Berliner*'<sup>211</sup>

Il discorso di Kennedy a Berlino ebbe luogo nella cornice di una piazza, oggi rinominata John-F.-Kennedy-Platz in memoria del presidente che proprio lì pronunciò le parole '*Ich bin ein Berliner*' il 26 giugno 1963.

Queste quattro parole, «*Anche io sono berlinese*», ebbero sicuramente un grandissimo impatto sulla folla accorsa ad ascoltarlo, in particolare se teniamo conto che la situazione di Berlino, come quella internazionale, ormai si era stabilizzata e il muro sembrava essere diventato una realtà immodificabile. Vale la pena analizzare a fondo tutto il discorso per capirne a pieno il significato.

Innanzitutto Kennedy aprì il discorso ringraziando sia il socialdemocratico Willy Brandt, indicandolo come il simbolo dello «*spirito combattente di Berlino-ovest*», che il democristiano Konrad Adenauer, che «*per tanti anni aveva guidato la*

---

<sup>209</sup> Benocci, p. 195.

<sup>210</sup> Waite, p.861.

<sup>211</sup> J.F.Kennedy, Berlino, 26 giugno 1963:

[https://www.jfklibrary.org/Asset-Viewer/oEX2uqSQEGIdTYgd\\_JL\\_Q.aspx](https://www.jfklibrary.org/Asset-Viewer/oEX2uqSQEGIdTYgd_JL_Q.aspx).

*Germania nella democrazia, nella libertà e nel progresso».*<sup>212</sup> Questi complimenti da parte del presidente indicavano un cambio di rotta rispetto al discorso alla American University: lo scopo di JFK a Berlino era quello di rinvigorire il desiderio di libertà della popolazione<sup>213</sup>, di cui doveva conquistare cuori e menti.

Infatti l'arrivo di Kennedy a Berlino-ovest era un evento finalizzato a consolidare il legame tra gli Stati Uniti e la Repubblica Federale Tedesca, dato che, come abbiamo visto, di fronte all'erezione del muro e alla crisi di Cuba, a Berlino e nel resto della Germania occidentale si era venuto a creare un clima di sfiducia verso gli alleati. Tuttavia, il precedente discorso del 10 giugno all'American University incentrato sul tema della pace faceva ben sperare anche i leader della Germania -est, i quali credevano che JFK, in un clima di ritrovata distensione a livello internazionale, avrebbe operato un'apertura nei riguardi del loro stato.<sup>214</sup>

Con gli elogi ai leader 'revanscisti' Willy Brandt e, soprattutto, Adenauer, con cui doveva mantenere un'alleanza forte, Kennedy disattese queste aspettative tedesco-orientali.<sup>215</sup> Non solo, ma tutto il discorso di JFK si basava su una retorica aggressiva e anticomunista per conquistare la folla di Berlino-ovest.<sup>216</sup> Proseguì infatti dicendo:

*Due mila anni fa il più grande vanto era poter dire 'cives Romanus sum'. Oggi nel mondo libero il più grande orgoglio è poter dire 'Ich bin ein Berliener'.*

*(...) Ci sono molte persone al mondo che davvero non capiscono, o dicono di non capire, quale sia la grande differenza tra il mondo libero e il mondo comunista. Fateli venire a Berlino. Ci sono altri che dicono che il comunismo è la strada del futuro. Fateli venire a Berlino. E ci sono altri ancora che dicono che in Europa e da altre parti possiamo collaborare con i comunisti. Fateli venire a Berlino. E ci sono anche certi che dicono che il comunismo sia un sistema sbagliato, ma che permette il progresso economico, Lass' sie nach Berlin kommen. Fateli venire a Berlino.*

---

<sup>212</sup> *ibidem*

<sup>213</sup> Waite, p.847.

<sup>214</sup> Waite, p.852

<sup>215</sup> Waite, p.860

<sup>216</sup> V. n. 211

*(...) La libertà comporta molte difficoltà e la democrazia non è perfetta, ma non abbiamo mai dovuto costruire un muro per trattenere la nostra gente, per fare in modo che non ci lasciasse.*

*(...) La libertà è indivisibile, e quando un solo uomo è reso schiavo, tutti non sono liberi. Quando tutti sono liberi, allora possiamo guardare avanti al giorno in cui questa città sarà riunificata, così come questo paese e questo grande continente che è l'Europa in un grande mondo pacifico.<sup>217</sup>*

*(...) Tutti gli uomini liberi, dovunque vivano, sono cittadini di Berlino, e, dunque, da uomo libero, sono orgoglioso di dire 'Ich bin ein Berliner'.<sup>218</sup>*

Come si può notare, Kennedy cercò di far arrivare il messaggio nella maniera più chiara e potente possibile: la famosa frase *'Ich bin ein Berliner'* venne ripetuta due volte nel discorso e altre due dall'interprete in modo che risuonasse in tutto quattro volte per tutta la grande piazza. L'intento era quello di far sentire il presidente parte della comunità berlinese, ma soprattutto di far sentire i berlinesi parte della causa americana.

Non a caso le parole pronunciate da JFK in quell'occasione erano già state utilizzate in precedenza nel 1962 a New Orleans, dove egli aveva detto che mentre duemila anni prima l'orgoglio più grande era essere cittadino romano ora era poter dirsi cittadino americano.<sup>219</sup>

A Berlino Kennedy aveva ripreso questa sua stessa frase e l'aveva cambiata ponendo il termine *'berlinese'* al posto di *'americano'*, ma mantenendo l'associazione con l'idea di libertà su cui si era fondata la democrazia americana, e che Kennedy voleva contrapporre nel suo discorso come valore occidentale per eccellenza in opposizione all'oppressione del sistema comunista.

L'appello di Kennedy in difesa della libertà era accorato come pochi anni prima quando durante il suo insediamento aveva detto *«Miei cari cittadini del mondo:*

---

<sup>217</sup> *ibidem*: cfr. il già citato motto attribuito a Lenin: *'Chi controlla Berlino (...) controlla l'Europa'*.

<sup>218</sup> *ibidem*

<sup>219</sup> Daum, p. 150.



*non chiedetevi cosa possa fare per voi l'America, ma chiedetevi che cosa possiamo fare insieme per la libertà dell'uomo».*<sup>220</sup>

Nel caso in esame Kennedy cercava di richiamare i berlinesi, affinché non perdessero fiducia, dopo la costruzione del muro, nei propri alleati e nel mondo libero<sup>221</sup>, cioè occidentale.

➤ La 'Kennedy fever'

La visita di Kennedy in Germania e, soprattutto a Berlino, non solo riuscì a raggiungere lo scopo di riavvicinare gli alleati tedeschi, ma gli arrecarono vantaggi inattesi e contribuirono alla costruzione del mito, che sarebbe iniziata di lì a poco con la sua morte improvvisa.<sup>222</sup>

JFK a Berlino era stato accolto da una folla oceanica di più di un milione e mezzo di persone: un'accoglienza tanto calorosa, non solo da parte dei cittadini, ma anche da parte del borgomastro socialdemocratico Willy Brandt, che aveva rassicurato Kennedy del fatto che gli interessi strategici americani e tedeschi fossero ancora in armonia. Non si trattava però solo di un mero fatto di numeri: all'arrivo di Kennedy la reazione «*di giubilo e commozione della folla*»<sup>223</sup> ad ogni fermata della parata presidenziale era andata al di là delle più rosee aspettative degli esperti.

La reazione della popolazione tedesca segnava così non solo la profondità del legame con gli americani, ma anche la vittoria di questi ultimi rispetto alla Francia che, nell'ultimo periodo, si stava imponendo come principale alleato della Germania occidentale: Kennedy aveva vinto la gara di popolarità rispetto a de Gaulle, al quale nel settembre del 1962 non erano state riservate celebrazioni minimamente paragonabili.

---

<sup>220</sup> Schlesinger, p.15.

<sup>221</sup> Waite, p.847.

<sup>222</sup> Daum, p.165.

<sup>223</sup> *ivi*, p.169

Conseguenza dell'adorazione spontanea e, per molti versi inaspettata, che i berlinesi mostrarono nei suoi confronti fu l'epidemia della *'Kennedy fever'* che dilagò in Germania, cui non rimase immune il presidente stesso, il quale divenne di fatto un *'nuovo Kennedy'*<sup>224</sup> dopo quell'esperienza, più umano e allo stesso tempo più vicino al mito che si venne a creare dopo il suo assassinio.

Se ricordiamo il summit di Vienna ci tornerà alla mente come il presidente americano godesse, sin dai primi mesi dall'elezione, di una grande popolarità anche nel Vecchio Continente, e la sua propensione a rendere spettacolari i suoi arrivi, cosa che Kruscev non aveva gradito al primo incontro.<sup>225</sup>

A Berlino, tuttavia, nemmeno Kennedy poteva immaginare una simile accoglienza, il che, assieme al particolare contesto della capitale tedesca, da due anni squarciata da un muro, toccò profondamente il *'presidente intellettuale'*.<sup>226</sup>

Se le urla di esultanza per Kennedy furono per la folla di Berlino *«un grande ruggito di sollievo, una liberazione»*<sup>227</sup>, la commozione provata di fronte a quelle persone si rivelò per lo stesso Kennedy un momento catartico: egli, percepito come politico brillante, amato, ma anche freddo, per la prima volta di fronte a migliaia di persone in estasi aveva dichiarato di essere uno di loro e aveva anche dimostrato, stando davanti a loro *«umile e quasi imbarazzato»*<sup>228</sup>, di essere dopo tutto umano.

L'umanità di Kennedy apparirà chiara agli occhi del mondo in maniera ancora più marcata e inaspettata pochi mesi dopo, il 22 novembre 1963, quando JFK verrà ucciso a Dallas.

La visita di Kennedy a Berlino fu un preludio nella costruzione del mito del presidente più amato dagli americani proprio per la sua *'umanità'*, cioè per il suo essere una figura sentita dagli americani come vicina, come da quei berlinesi che

---

<sup>224</sup> *ivi*, p.176

<sup>225</sup> V. cap 2.

<sup>226</sup> Schlesinger, p.103.

<sup>227</sup> Daum, p.176.

<sup>228</sup> *ibidem*

lo acclamarono il 26 giugno. La figura di Kennedy, invece, fino a quel momento era stata associata a quella di un politico che a tratti poteva risultare freddo.

A scaldare l'animo del presidente, e non solo, fu vedere la gioia con cui la delegazione americana era stata accolta dai cittadini di una città che in soli diciotto anni aveva visto la fine di una guerra mondiale, aveva subito blocchi e ultimatum e ora si trovava divisa da un muro. Queste persone, che vivevano «*al confine con la sofferenza*»<sup>229</sup> trovavano nuova speranza nelle parole del leader americano, il quale a sua volta ne rimaneva toccato.

L'esperienza segnò anche il futuro presidente Johnson, che al ritorno negli Stati Uniti disse che il viaggio in Germania-ovest era stata «*una delle esperienze più commoventi e soddisfacenti della sua vita*».<sup>230</sup> Venne poi riportato che in tutta la delegazione americana al ritorno non c'erano occhi che non fossero lucidi.<sup>231</sup>

#### **4. 22 novembre 1963: l'assassinio di Kennedy**

##### ➤ Un repentino cambio di presidenza

John Fitzgerald Kennedy morì, dopo nemmeno tre anni di presidenza, in un attentato il 22 novembre a Dallas, in Texas.

Il gesuita J.W.Douglass, il quale ha studiato per anni il caso, non ha peli sulla lingua nell'incolpare la CIA, di cui il presidente aveva imparato a non fidarsi dai tempi della Baia dei Porci, assieme allo stato maggiore, determinati a vincere la guerra fredda con l'intervento armato piuttosto che con il dialogo, come invece aveva dimostrato di voler fare Kennedy durante la crisi di Cuba.<sup>232</sup>

Questa teoria, come di fatto nessun'altra riguardante la fine del presidente, è mai stata provata, tuttavia quello che è certo è che il 1963 rappresentò la fine di un'era che si era aperta all'insegna della ritrovata pace internazionale e della

---

<sup>229</sup> *ibidem*

<sup>230</sup> *ivi*, p.173.

<sup>231</sup> *ibidem*

<sup>232</sup> Douglass, p.246.

cooperazione tra le due superpotenze. Solo un anno dopo la morte del leader americano sarebbe seguito un cambio di leadership ai vertici del PCUS. La figura chiave di Papa Giovanni XXIII era venuta meno pochi mesi prima di JFK.

Si dice che al ritorno dal summit di Vienna, il Nostro scrisse su una nota la sua frase preferita di Abraham Lincoln, altro presidente morto assassinato: «*So che c'è Dio e vedo approssimarsi la tempesta. Se egli ha un posto per me, credo di essere pronto*».<sup>233</sup>

La tempesta era probabilmente la guerra nucleare: Kennedy non avrebbe mancato il suo «*appuntamento con la morte*»<sup>234</sup> se ciò avrebbe potuto impedire il disastro<sup>235</sup>, già quasi sfiorato a Cuba e, prima ancora, a Berlino.

Dopo di lui giurava già quello stesso giorno Lyndon B. Johnson, a cui spettava l'arduo compito di raccogliere l'eredità di Kennedy.

---

<sup>233</sup> *ibidem*

<sup>234</sup> *ibidem*

<sup>235</sup> *ibidem*

## Conclusione

### 1. Perché studiare la crisi di Berlino?

Alla luce di questi quattro capitoli, riprendiamo le riflessioni introdotte all'inizio: perché soffermarsi sulla crisi di Berlino e perché proprio durante l'amministrazione Kennedy? Al primo quesito potremmo rispondere con le parole di Henry Kissinger:

*La crisi di Berlino - assieme alla crisi dei missili di Cuba che ne costituisce il culmine - segna un punto di svolta nella guerra fredda, anche se ciò a quel tempo non venne percepito. Se le democrazie non fossero state così distratte dalle loro dispute interne, avrebbero potuto vedere subito nella crisi la sua vera natura, ovvero una dimostrazione della debolezza latente dell'Unione Sovietica. Alla fine Kruscev fu obbligato a continuare a vivere con un avamposto occidentale nei domini sovietici, non essendo riuscito a raggiungere nessuno degli obiettivi propostisi con l'ultimatum. In questo modo venne affermata nuovamente la divisione dell'Europa in due blocchi, come era avvenuto durante la rivoluzione ungherese nel 1956. Entrambi i contendenti si ritrovarono di fatto scontenti dello stato delle cose, ma nessuno dei due avrebbe mai provato più ad alterarlo con la forza.<sup>236</sup>*

Potremmo commentare questa affermazione dicendo che, come abbiamo potuto vedere<sup>237</sup>, Berlino apparve a Kruscev come il luogo ideale per iniziare un braccio di ferro con l'occidente<sup>238</sup>: egli infatti, all'indomani del lancio dello Sputnik, intuiva che l'accresciuta capacità sovietica di deterrenza nucleare avrebbe potuto mutare gli equilibri in un mondo bipolare<sup>239</sup>, e cercò quindi di utilizzarla come strumento di pressione per imporre cambiamenti diplomatici e politici,<sup>240</sup> a cominciare dall'irrisolta questione della capitale tedesca.

---

<sup>236</sup> Kissinger, p.593. L'a. fece parte del Consiglio Nazionale di Sicurezza fino a novembre del 1961.

<sup>237</sup> V. cap.1.

<sup>238</sup> Romero, p.150.

<sup>239</sup> *ibidem*

<sup>240</sup> *ibidem*

La questione berlinese dunque, come spiega Kissinger, precedette la crisi di Cuba, la quale ne costituì il culmine giacché, dopo la costruzione del muro e gli avvenimenti di ottobre 1961, Kruscev decise di cambiare terreno di gioco per avere più influenza anche su Berlino: «*Riconosco pienamente che l'intenzione principale di Kruscev sia quella di aumentare le sue chances a Berlino, e dovremmo essere pronti ad entrare in azione sia lì che nei Caraibi*» disse JFK a Macmillan allo scoppio della crisi di Cuba.<sup>241</sup>

Berlino venne scelta da Kruscev non solo per la sua vulnerabilità, ma anche per il fatto che la città si trovava in una situazione anomala ormai da troppo tempo; tanto è vero che lo stesso Eisenhower aveva convenuto nell'ottobre 1959, al termine del vertice di Camp David, sul fatto che la situazione di Berlino fosse un fatto anomalo con cui ci si era abituati a convivere e causato dagli errori «*dei nostri leader Churchill e Roosevelt*».<sup>242</sup>

La strategia di Kruscev, tuttavia, più che rafforzare la posizione dell'Unione Sovietica finì per indebolirla, mostrando al mondo la fragilità del sistema comunista<sup>243</sup>. Infatti il muro, definito da Kennedy durante il discorso '*Ich bin ein Berliner*' come «*la più ovvia e vivida dimostrazione del fallimento del sistema comunista*»<sup>244</sup>, si era rivelato per lo stesso Kruscev una soluzione «*odiosa*»<sup>245</sup> ma necessaria alla sopravvivenza della Germania-est, che avrebbe altrimenti rischiato il tracollo economico di fronte all'esodo di massa.<sup>246</sup>

La crisi di Berlino quindi si chiuderà simbolicamente con la visita di Kennedy nel giugno del 1963, che con le sue parole consacrerà Berlino-ovest capitale del mondo libero, in contrapposizione al blocco comunista, sancendo così la divisione.

---

<sup>241</sup> Kempe, p.482.

<sup>242</sup> Trachtenberg p.204.

<sup>243</sup> Romero p.150.

<sup>244</sup> Waite, p. 860, v. anche n.211 .

<sup>245</sup> Romero, p.156.

<sup>246</sup> Kruscev citato in Hoopes M.Harrison, DRIVING THE SOVIETS UP TO THE WALL: vol.1: Soviet-East German relations, 1953-1961(Princeton U.P., 2003): p.186, ripreso in Romero: p.156.

## 2. 1963 e 1987 a confronto: da *'Ich bin ein Berliner'* a *'Mr. Gorbacev, tear down this wall!'*

Nel 1987, il 12 giugno, a ormai ventiquattro anni dal famoso discorso di Kennedy, il presidente americano Ronald Reagan pronuncerà un altro importante discorso alla porta di Brandeburgo in cui definirà il muro *'una cicatrice'*:

*Noi veniamo a Berlino, noi presidenti americani, perché è nostro dovere parlare in questo luogo di libertà. Siamo stati però spinti qui anche da altri motivi (...): dal sentimento che ci lega alla storia di questa città, più lunga di cinquecento anni di quella della nostra stessa nazione (...) e, soprattutto, dal coraggio e dalla determinazione. A coloro che ci ascoltano dall'Europa dell'est porgo i miei più cordiali saluti e offro la benevolenza degli americani. A coloro che ci ascoltano da Berlino-est, un messaggio speciale: (...) 'Es gibt nur ein Berlin'.<sup>247</sup> Dietro di me si erge un muro che circonda i settori liberi di questa città, parte di un vasto sistema di barriere che divide l'intera Europa. Dal Baltico verso sud queste barriere squarciano la Germania<sup>248</sup>(...). Tuttavia è qui a Berlino dove il muro emerge più chiaramente; qui, divide la vostra città e le foto e la televisione hanno reso indelebile nella mente del mondo la brutale divisione del continente. Trovandosi qui di fronte alla porta di Brandeburgo ogni uomo è un tedesco separato dai propri connazionali. Ognuno è un berlinese, costretto a vedere una cicatrice.<sup>249</sup>*

Il discorso di Reagan, tenuto due anni prima della caduta del muro, segna simbolicamente la fine del percorso iniziato nel 1963 con il discorso di Kennedy due anni dopo il suo innalzamento.

Kennedy, all'inizio degli anni '60, di fronte alla realtà del muro non aveva potuto fare altro che incitare la folla di berlinesi e dare loro speranza, parlando di un futuro in cui sarebbe avvenuta l'unificazione e constatando che di fatto il muro non era altro che un segno della sconfitta dei comunisti. Ciò poiché in cuor suo era cosciente che rappresentava comunque una soluzione migliore di una guerra

---

<sup>247</sup> *'C'è una sola Berlino'*.

<sup>248</sup> La Cortina di Ferro lungo il confine tra le due Germanie era paragonabile al muro.

<sup>249</sup> [https://www.reaganfoundation.org/media/50908/remarks\\_on\\_east\\_west\\_relations\\_at\\_brandenburg\\_gate\\_061287.pdf](https://www.reaganfoundation.org/media/50908/remarks_on_east_west_relations_at_brandenburg_gate_061287.pdf) .

con i sovietici, che sarebbe potuta essere un'opzione reale prima della doppia crisi.<sup>250</sup>

Nella seconda metà degli anni '80 invece il mondo è totalmente cambiato e la speranza offerta da Reagan ai berlinesi nel suo discorso, la speranza di rimarginare la ferita del muro, è reale.

Negli anni '80 la guerra non costituisce più ormai una possibilità perché la debolezza dell'URSS, emersa in minima parte già ai tempi della costruzione del muro, risulta palese di fronte al divario economico, tecnologico e militare che si è venuto a creare nel frattempo con il mondo occidentale:

*Negli anni cinquanta Kruscev aveva predetto 'vi distruggeremo'. Tuttavia a ovest ora vediamo un mondo libero che ha raggiunto livelli di benessere e prosperità senza precedenti nella storia. Nel mondo comunista, d'altra parte, vediamo fallimento, arretratezza tecnologica, bassi standard di salute e addirittura mancanza di generi alimentari primari. Ancora oggi l'Unione Sovietica non è in grado di sostenere nemmeno la propria popolazione. Dopo queste quattro decadi sta davanti agli occhi del mondo una grande verità: la libertà porta alla prosperità. La libertà trasforma l'odio tra le nazioni in rispetto pacifico e reciproco. La libertà è la vincitrice. E ora gli stessi sovietici forse, in maniera limitata, stanno arrivando a capire l'importanza della libertà. Sentiamo dire molto da Mosca riguardo alle nuove politiche di riforma e di apertura. Alcuni prigionieri politici sono stati anche liberati. Alcune trasmissioni straniere non vengono più censurate. Alcune imprese possono ora operare con molta più libertà di prima rispetto al potere statale. Sono questi gli inizi di un profondo cambiamento nello stato sovietico? O sono semplicemente gesti simbolici intesi ad alimentare false speranze ad ovest o a rafforzare il sistema sovietico senza cambiarlo? Accogliamo il cambiamento e l'apertura<sup>251</sup>; noi crediamo che libertà e sicurezza vadano insieme, che il miglioramento della libertà umana possa solo fortificare la pace nel mondo. C'è solo un modo in cui i sovietici potrebbero dimostrare che stanno portando avanti anche loro le cause della libertà e della pace. Segretario generale Gorbacev, se vuole la pace, se vuole prosperità nell'Unione Sovietica e nell'Europa dell'est, se vuole liberalizzare: venga a*

---

<sup>250</sup> Kennedy citato in Beschloss, THE CRISIS... p.278, ripreso in Romero, p.156.

<sup>251</sup> Si riferisce alle riforme di Gorbacev, eletto segretario generale del PCUS nel 1985, che avevano come parole chiave 'ristrutturazione' (perestrojka) e 'trasparenza' (glasnost').



*questa porta! Signor Gorbacev, apra questa porta! Signor Gorbacev, faccia cadere questo muro!*<sup>252</sup>

Nel 1989, a fronte di un'Unione Sovietica completamente trasformata dalle politiche del nuovo segretario, arriverà anche la caduta del muro.

Grazie a queste parole del presidente americano, inoltre, riusciamo a individuare quale sarà il vero vincitore nella questione berlinese, che però emergerà solo due anni dopo: la libertà. Nel 1989 infatti Berlino da capitale del mondo libero<sup>253</sup>, quale era diventata con il discorso di Kennedy nel 1963, passerà a essere finalmente una città libera nel vero senso della parola. Nel 1989 con la vittoria della libertà la cicatrice del muro nel cuore d'Europa si rimarginerà e avverrà quanto auspicato da Kennedy ventiquattro anni prima.

### **3. Perché soffermarsi sulla crisi durante gli anni della presidenza Kennedy?**

Dopo questo rimando obbligato al momento in cui la cicatrice del muro si rimargina, possiamo allora concludere che, nonostante sia vero che «*La questione tedesca rimane aperta finché la porta di Brandeburgo è chiusa*»<sup>254</sup>, essa trova una prima soluzione, seppure 'odiosa', come definita da Kruscev, già durante la presidenza di JFK. Perciò, per quanto riguarda il secondo quesito, ovvero perché studiarla durante la presidenza di John Fitzgerald Kennedy, la risposta è che proprio in questo periodo, dopo gli anni finali della presidenza Eisenhower in cui non si era trovata una situazione circa l'ultimatum, avvenne un'accelerazione negli avvenimenti riguardanti lo *status* di Berlino, rimasto 'anomalo' in seguito alla guerra.

Questa accelerazione degli eventi, che fu una vera e propria degenerazione, portò all'innalzamento del muro, un vero e proprio 'vulnus' in Europa e una sconfitta per entrambe le superpotenze, ma l'unica alternativa allo scontro.

---

<sup>252</sup> V- n- 249

<sup>253</sup> Vedi cap.1.

<sup>254</sup> Prosecuzione del discorso di Reagan.

Tornando alle parole di Kissinger, dopo lo scontro sfiorato a Checkpoint Charlie e la crisi dei tredici giorni a Cuba nel 1962, non si cercherà più di cambiare la situazione con la forza, ma si arriverà invece alla consapevolezza espressa da Kennedy nel *'Peace Speech'*, ovvero che «*la guerra totale non ha senso*» nell'epoca della bomba termonucleare.<sup>255</sup> Sia Kennedy che Kruscev allora inizieranno a cooperare per fare in modo che l'*'arca'*<sup>256</sup> su cui si trovano sia i puri che gli impuri non affondi, cioè che il mondo non giunga alla catastrofe nucleare.

Ciò tuttavia non significava l'inizio della pace, ma più di una *'distensione'* o, come definita da i sovietici, *'una coesistenza pacifica'*, dato che nessuna delle due superpotenze era in grado di prevalere ai tempi di Kennedy e Kruscev.

La pace vera a propria, la caduta della Cortina di Ferro, sarà possibile però solo con quella che Fukuyama chiamerà *'la fine della storia'*, cioè con l'affermazione del sistema capitalista e la caduta dell'impero sovietico. Solo con il venir meno di un contendente si rimarginerà allora la ferita del muro, altrimenti insanabile, poiché dovuta alla lontananza e all'incompatibilità del mondo occidentale con quello comunista.

Questa tesi ha voluto ripercorrere nel secondo capitolo, riferito al primo anno di presidenza Kennedy, come quella ferita è nata, dunque come il muro è sorto e, nel terzo, in che misura la crisi di Berlino fosse strettamente collegata a quella di Cuba, in un sistematico gioco di potere avvenuto tra Kennedy e Kruscev all'inizio degli anni '60, prima che iniziasse il declino dell'Unione Sovietica dovuto alla debolezza interna del sistema comunista. Nel quarto poi, abbiamo potuto vedere come nel 1963, nonostante la cooperazione, la realtà fosse quella di un mondo, e di una Berlino, divisi e questa situazione non cambierà fino agli anni '80 con la fine dell'URSS.

---

<sup>255</sup> v. n. 200.

<sup>256</sup> V. n. 162.

#### 4. Osservazioni

Forse, come sostiene Kissinger, l'inizio del declino dell'Unione Sovietica si sarebbe già potuto vedere nella costruzione del muro, nel disperato tentativo di salvare l'economia della RDT tranciando Berlino, nella strategia di Kruscev di spostare l'attenzione su Cuba per avere un margine più ampio su Berlino, finendo poi per perdere entrambe le partite.

Forse però, sempre come scrive Kissinger, nemmeno il mondo occidentale era pronto a vincere la sfida con il proprio avversario e l'impero americano a rimanere l'unica superpotenza. Si dovette invece *'congelare'* la sfida, che alla fine non fu militare ma economica, e, ventisei anni dopo, la storia poté finire.

## Bibliografia

**Benocci**, Beatrice: DUE PRESIDENTI E UN'OCCASIONE MANCATA: Kennedy, Kruscev e la fine della guerra fredda (Salerno, Plectica, 2010).

**Carmichael**, Neil: *A Brief History of the Berlin Crisis of 1961* in *Joint National Archives and Central Intelligence Agency*, autumn 2011:  
<http://www.archives.gov/files/research/foreign-policy/cold-war/1961-berlin-crisis/overview/berlin-wall-overview.pdf> .

**Chang**, Laurence: *Chronology* in idem, Peter Kornbluh. (edd.): THE CUBAN MISSILE CRISIS, 1962: a National Security Archive documents reader, 2a ed., (New York, New Press, 1999) [http://nsarchive.gwu.edu/nsa/cuba\\_mis\\_cri/](http://nsarchive.gwu.edu/nsa/cuba_mis_cri/) .

**Daum**, Andreas W.: KENNEDY IN BERLIN (Cambridge University Press 2008).

**Douglass**, James W.: *A President for Peace. The deadly consequences of J.F.K.'s attempts at reconciliation*, in *America: the Jesuit review of faith and culture*, vol. 209(2013) nr. 15, tr. *Kennedy, Krusciov e Giovanni XXIII: storia di una pace inaspettata* in *Aggiornamenti Sociali*, a. 65(2014), nr. 3, pp. 239-246.

**Freedman**, Lawrence: KENNEDY'S WARS: Berlin, Cuba, Laos and Vietnam (Oxford University Press 2002).

**FRUS 5**: i.e. U.S. Department of State: *Foreign relations of the United States: 1961-63 vol. 5: Soviet Union*:  
<https://history.state.gov/historicaldocuments/kennedy> .

**FRUS 6**: i.e. idem: vol. 6: *Kennedy-khrushchev exchanges*, *ibidem*

**FRUS 11**: i.e. idem: vol. 11: *Cuban missile crisis and aftermath*, *ibidem*

**FRUS 14**: i.e. idem: vol. 14: *Berlin crisis 1961-1962*, *ibidem*

**FRUS 15:** i.e. *idem*: vol. 15: *Berlin crisis 1962-1963*, *ibidem*

**Kempe**, Frederick: *BERLIN 1961: Kennedy, Khrushchev, and the most dangerous place on earth* (New York, Putnam, 2011).

**Kennedy**, Robert F.: *THIRTEEN DAYS: a memoir of the Cuban missile crisis* (New York, Norton).

**Kissinger**, Henry: *DIPLOMACY* (New York, Simon & Schuster, 1994).

**Romero**, Federico, *STORIA DELLA GUERRA FREDDA: l'ultimo conflitto per l'Europa* (Torino, Einaudi).

**Scarry**, James M.: *THE BERLIN CRISES OF 1958 AND 1961: EISENHOWER, KENNEDY AND AMERICAN COLD WAR FOREIGN POLICY*, tesi di dottorato presso la Miami university (Oxford, Oh, USA).

**Schlesinger**, Arthur M. jr., *A THOUSAND DAYS: John F. Kennedy in the White House* (New York, Fawcett Premier, 1966).

**Trachtenberg**, Marc: *The Berlin Crisis*, in *HISTORY AND STRATEGY* (Princeton, NJ: Princeton University Press, 1991), pp. 169-234.

**Trauschweizer**, Ingo W.: *Tanks at Checkpoint Charlie: Lucius Clay and the Berlin Crisis, 1961–62*, in *Cold War History*, 6(2006) nr. 2, pp. 205-228.

**Waite**, Robert G.: *Ish bin ein Bearleener— JFK's 26 June 1963 Visit to Berlin: The Views from EastGermany* in *Journal of Contemporary History*, 45(2010) nr.4, pp. 844-865.

**Wilke**, Manfred: *THE PATH OF THE BERLIN WALL: critical stages in the history of divided Germany* (New York, NY ; Oxford : Berghahn Books, 2014).

**Ydit**, Meir: *INTERNATIONALIZED TERRITORIES: from the 'free city of Cracow' to the 'free city of Berlin' : a study in the historical development of a*

modern notion in international law and international relations: 1815-1960  
(Leyden, Sythoff, 1961).